

MERCOLEDÌ
12
FEBBRAIO
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150



OTTANA (Nuoro) - All'annuncio della serrata Occupata l'ANIC tutta la notte all'alba la direzione deve cedere

Sono venuti dai paesi, giornalieri e turnisti, operai in ferie e in malattia - Hanno sfondato i cancelli e messo in moto gli impianti - Dopo il ritiro della serrata la lotta prosegue per il pagamento delle ore improduttive

OTTANA, 11 — La giornata di ieri era la prima risposta di lotta alla rottura delle trattative avvenuta giovedì. Nei giorni scorsi c'era già stata la minaccia di cassa integrazione per circa 300 operai dell'ACN, con la scusa della necessità di manutenzione dell'impianto. Ieri mattina alle 9 è iniziato lo sciopero dei chimici e delle imprese esterne, che doveva durare fino alle 10,30: la direzione, che prima aveva chiesto 40 ore di intervallo tra uno sciopero e l'altro per permettere il ritorno ad un prodotto « utilizzabile », ha accettato la proposta dell'esecutivo di ridurre a 2 ore e mezzo, l'intervallo dichiarando però ore improduttive quindi non pagate. Era una dichiarazione di guerra e così è stata presa dagli operai.

E' difficile dire esattamente cosa è successo in tutti i reparti da questo momento sino alla decisione della serrata. L'unica cosa certa è che è partito subito un corteo dall'impianto dichiarato improduttivo che ha spazzato la palazzina.

La direzione ha risposto dichiarando la serrata di tutto lo stabilimento, impianti e cantieri. In un comunicato ai giornali si afferma infatti che il corteo operaio « sottraeva all'azienda la possibilità di dirigere responsabilmente la attività dello stabilimento » e si subordinava la riapertura ad un accordo con il sindacato contro queste forme di lotta. Intanto il direttivo regionale CGIL-CISL-UIL tentava di « avocare » la trattativa con un comunicato in cui richiedeva di trattare globalmente la situazione di tutte le fabbriche chimiche della Sardegna e lo stato degli investimenti stabiliti dagli accordi di gruppo. Ma alla fermata della centrale e della polimerizzazione del TER (se fosse stata portata a termine sarebbero occorsi tre mesi per fare ripartire tutti gli impianti), condotta dalla direzione affrettatamente e in modo pericolosissimo, si contrapponeva la decisione dell'esecutivo di mobilitarsi in tutti i paesi per arrivare subito all'occupazione della fabbrica. Il secondo turno di notte si concentrava davanti ai cancelli insieme a numerosissimi giornalieri arrivati da Nuoro e da moltissimi paesi. Sfondati i cancelli

si sono subito rimessi in marcia gli impianti fondamentali. Operai in malattia, in ferie, erano stanotte tutti in fabbrica per rispondere alla provocazione di Cefis. Erano gli stessi dirigenti a dire che non avevano mai visto tante presenze in fabbrica. La trattativa tra esecutivo e direzione è durata tutta la notte. La mattina alle 5,30 Cefis ha ceduto: la serrata veniva ritirata. Ma, nel tentativo di perdere la battaglia e non l'onore, veniva rimandata all'incontro convocato tempestivamente per oggi con l'ASAP la decisione sul pagamento delle ore im-

produttive al ACN che, insieme al TPA, in questo momento è ancora fermo. Dopo l'ingresso dei giornalieri la direzione ha pensato di tenere duro su questo punto, riprovandoci con la messa in libertà della ACN. Mentre scriviamo nessun operaio ha lasciato il posto di lavoro e si aspetta l'arrivo dell'ASAP per prendere una decisione definitiva. Resta irrinunciabile il pagamento delle ore « improduttive », mentre non bisogna cedere di un passo sugli obiettivi della piattaforma aziendale soprattutto su orario, quinta squadra e organico.

Si ferma tutta la Spa-Centro

La sede Cinsal non si aprirà

TORINO, 11 — Uno sciopero totale, un corteo interno di un migliaio di operai. Questa è stata ieri la risposta degli operai della Spa Centro (Fiat) al tentativo di apertura all'interno della fabbrica di una sede Cinsal. Direttamente all'ombra di Agnelli proliferano da sempre le sedi dei sindacati gialli e fascisti: sono canali di fiducia per l'assunzione di elementi sicuri dal punto di vista politico e utili nell'organizzazione del crumiraggio.

Anche alla Spa Centro, dunque, da alcuni giorni erano cominciati i lavori per l'apertura di un covo Cinsal. A spese della Fiat, un locale accanto alla sede del C.d.F. avrebbe dovuto ospitare una centrale di crumiri e provocatori. Ieri mattina i delegati hanno preso in mano l'iniziativa. Dopo la propaganda dei giorni scorsi, non c'era più bisogno di molte parole. La fabbrica si è fermata.

(Continua a pag. 6)

LA LOTTA IN FABBRICA

Il nostro giornale dà quotidianamente conto di una serie assai ampia di lotte operaie: non si tratta che di una piccola parte delle lotte che si sviluppano in questi giorni, così come raramente i resoconti sono adeguati alla ricchezza di contenuti e di indicazioni che nelle lotte di fabbrica si esprimono. E tuttavia è evidente il quadro di una forte ripresa della « iniziativa operaia dal basso », sollecitata, invece che soffocata, dalla chiusura sostanziale della « vertenza generale », oltre che dallo stillicidio dell'attacco padronale. La lotta in fabbrica è in questa fase il cuore dello scontro fra padroni e governo da una parte e operai dall'altra, ed è il banco di prova di quella linea della cospirazione della crisi e dell'accordo quadro che i padroni cercano, con la collaborazione attiva del governo Moro, di imporre compiutamente al sindacato; la lotta in fabbrica, che vuol dire a volte ripresa e inasprimento di vertenze aziendali già aperte da tempo, altre volte apertura di nuove vertenze aziendali, altre volte ancora, soprattutto nelle fabbriche maggiori, sviluppo delle lotte e dell'organiza-

zione operaia nei reparti. Proprio perché esprimono la volontà operaia di riprendere l'iniziativa diretta situazione per situazione, a partire dal terreno più immediato sul quale si ricostruisce il controllo autonomo sulla lotta, dalle squadre, dalle linee, dai reparti, le lotte che si sviluppano recuperano o inventano un arco multiforme di obiettivi, dietro i quali stanno contenuti di fondo comuni: il salario, la risposta alla riduzione dei posti di lavoro e all'aumento dello sfruttamento. Questa varietà e diversificazione di obiettivi particolari e di forme di lotta — che niente ha a che vedere col « corporativismo » — è una caratteristica positiva e necessaria; sarebbe un errore voler risolvere schematicamente, con una forzata proposizione di obiettivi « generali », e non a partire da questo capillare processo di iniziativa e di organizzazione, la questione dell'unificazione progressiva del movimento di lotta. Nel « ritorno al particolare » dell'attenzione e dell'iniziativa operaia non c'è l'abbandono della dimensione generale della lotta operaia, che viceversa è sentita nella coscienza di massa come una condizione indispensabile di vittoria del movimento, bensì la motivata convinzione che bisogna contare sulle proprie forze, che tornare ad occupare rigidamente la retrovie è la condizione unica per una nuova e più matura avanzata.

Il primo compito nostro è di interpretare questo processo, viverlo, promuoverlo. Così come esso è l'occasione di una più profonda accumulazione di forza politica e di organizzazione per la classe, questo processo dev'essere per noi l'occasione per superare dovunque i momenti di genericità o di distacco, nel nostro rapporto con la classe, per rinsaldare la capacità di aderire nel modo più diretto al tessuto vivo di iniziative, di organizzazione, di coscienza politica della classe, per rafforzare la crescita autonoma. Il nostro congresso ha dato una forte spinta in questa direzione, e bisogna raccogliercene tutti i frutti.

Alcuni aspetti più significativi di questo ciclo di lotte meritano di essere sia pur frettolosamente rilevati. Il primo, riguarda il modo in cui alcuni contenuti più generali attraversano le lotte in corso, dalla rivendicazione del salario a quella della riduzione d'orario e della difesa della rigidità nelle condizioni di lavoro e nei posti di lavoro. La parola d'ordine che i padroni e il governo hanno scritto sulle loro bandiere è chiara: « Meno occupati, per faticare di più, e consumare di meno ». A questo feroce programma di classe il movimento operaio riformista, nei partiti e nei sindacati, non osa opporre una alternativa, che non potrebbe che negare alle radici la legge vitale della società capitalistica; e si riduce a contrattare modi di uscita dalla crisi e sacrifici popolari, finendo costantemente per controfirmare i programmi dei padroni e del governo. La risposta operaia si muove sui binari opposti: la sua parola d'ordine è « più occupati, per faticare di meno, e vivere meglio ». Su questo, e su niente altro, si misura la natura di classe di un programma contro la crisi; con questo, e con niente altro, devono fare i conti i revisionisti, quando mascherano i loro cedimenti dietro l'infelice frase sulla necessità di « introdurre fin da ora elementi di socialismo ». Ed è questo programma che l'iniziativa operaia mette in pratica, passo dietro passo, nelle lotte contro gli straordinari, contro l'aumento dei turni, per l'autoriduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro per le pause collettive, per il recupero del tempo impiegato nei trasporti, per la riduzione netta dell'orario a parità di salario e di posti di lavoro, per il rifiuto degli spostamenti; altrettanti obiettivi che circolano nelle lotte operaie oggi aperte. O nelle lotte per il salario, per gli aumenti sulla paga base, per gli aumenti egualitari sul premio di pro-

(Continua a pag. 6)



Le donne dell'occupazione di Casalbruciato: i « poveri » sanno contro chi sono in guerra

LE INDICAZIONI DELLA RIUNIONE NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA SULLE LOTTE SOCIALI

Un'iniziativa generale sulla requisizione e l'affitto come sbocco alle lotte per la casa

Le occupazioni di casa hanno ormai raggiunto una dimensione nazionale con una forza enorme nelle maggiori città italiane - Il ruolo diretto della classe operaia - Battuta la linea della "guerra tra i poveri" del Pci - Le nuove forme di lotta proletaria - Le parole d'ordine della requisizione e riduzione dell'affitto per costruire una vertenza generale sulla casa

Si è tenuta domenica a Roma la riunione nazionale sulle lotte sociali e in particolare sulla lotta per la casa. Erano presenti i compagni di Torino, Milano, Bolzano, Pescara, Roma, Napoli, Potenza.

La riunione è stata molto ricca di informazioni e di indicazioni politiche. Riassumiamo queste ultime, mentre rimandiamo l'informazione a un verbale che verrà distribuito al prossimo comitato nazionale.

1. L'occupazione delle case e in generale la lotta sulla casa stanno fino in fondo dentro la lotta generale della classe operaia; questo dato emerge emblematicamente nella situazione di Potenza, dove la prima riunione di 30 operai che prepara l'occupazione che avverrà quindici giorni dopo, si tiene il 23 gennaio, mentre il solito sindacalista viene abbandonato da solo a parlare sul palco. Ma ovunque l'occupazione delle case ha « simonizzato » il suo ciclo su quello delle lotte

operaie e della lotta generale.

2. In tutte le situazioni le occupazioni e le lotte per la casa riescono a stabilire un rapporto organizzativo con la classe operaia in fabbrica e con i consigli, impongono un confronto ai sindacati e al Pci. Questo è vero a Potenza dove i delegati e gli operai occupanti della Italtor, dopo un'assemblea, hanno « dimesso » i delegati che non erano d'accordo con l'occupazione; a Pescara dove il consiglio della Monti per la prima volta ha preso posizione favorevole nei confronti di una lotta guidata da Lotta Continua, a Torino e Roma dove numerose sono le prese di posizione di consigli e di assemblee operaie.

Questo dato risulta con ancora maggiore evidenza in quelle situazioni in cui la nostra organizzazione ha condotto una battaglia politica contro le posizioni, portate avanti da altre organizzazioni, ma presenti anche tra gli occupanti, di rifiuto dello scontro politico con il revisionismo e il

(continua a pag. 6)

La PS attacca e sgombera case occupate a Napoli e Milano

Ma la mobilitazione prosegue - A Napoli 800 famiglie sgomberate si stanno riorganizzando - A Milano corteo in municipio, dopo l'aggressione poliziesca a San Giuliano Restano in piedi le altre 4 occupazioni

Secondigliano (Napoli). Sono stati sgomberati questa mattina gli 800 appartamenti della Gescal che erano stati occupati nei giorni scorsi. Le operazioni di sgombero sono iniziate in grande stile alle 5 del mattino; centinaia di poliziotti hanno fatto irruzione nelle case, picchiando quanti si opponevano. Hanno dovuto essere ricoverati in ospedale due occupanti; una donna incinta e un proletario che ha avuto un polso fratturato.

L'occupazione al rione Gescal di Secondigliano era partita nella notte fra sabato e domenica e si era estesa rapidamente lunedì

matina già 800 appartamenti erano stati presi dai proletari. Questo è stato il terzo tentativo di occupazione del rione Gescal e non si contano in tutta la città i tentativi di occupazione stroncati sul nascere dalla Questura.

Subito dopo lo sgombero gli occupanti hanno organizzato un corteo alla prefettura dove, in alcune centinaia, hanno deciso, di tenere un'assemblea nei pressi delle case per riorganizzare la lotta.

Milano. Questa mattina alle 6 trecento baschi neri hanno sgomberato le case occupate di S. Giuliano.

L'operazione, che è illegittima, in quanto l'ordine di sgombero non è stato dato dal magistrato cui è stata affidata l'inchiesta secondo i registri della procura, è il diretto proseguimento della presa di posizione del consiglio comunale di netta chiusura nei confronti delle richieste degli occupanti.

Lo sgombero è avvenuto in una atmosfera di forte tensione: « Questa volta usciamo perché vogliamo noi, ma non sarà sempre così »: così una proletaria ha sintetizzato l'atteggiamento degli occupanti.

(continua a pag. 6)

Catanzaro - Mentre i fascisti cercano di prolungare il clima di terrore in città, sempre più numerose le testimonianze contro i responsabili della criminale provocazione di sabato.

Altre due bombe fasciste a Viareggio. Si estende la vigilanza di massa, a pag. 6

COMITATO NAZIONALE

E' convocato per sabato e domenica a Roma, via dei Piceni 28. Ordine del giorno: la situazione politica.

Venerdì alle 18 a via Dandolo riunione dei compagni della segreteria con i responsabili delle commissioni.

Elezioni nelle scuole elementari: non è stata la rivincita della DC

OGGI ASTENSIONISMO ATTIVO NELLE UNIVERSITÀ'

«Stiamo già assistendo all'incauto tentativo — in cui si segnalano i comunisti, di etichettare politicamente i risultati elettorali», tuona il POPOLO; Malfatti si augura che, dinanzi a una così ampia risposta popolare caratterizzata dal «rispetto per la natura educativa della scuola», nessuno si proponga «strumentalizzazioni». Chi ha vinto? «Ha vinto la scuola», risponde il Messaggero.

Noi non crediamo che si possa dare una risposta del genere, di fronte a una così massiccia partecipazione alle elezioni: le ultime percentuali danno una media nazionale superiore al 70%. Chi è stato domenica nelle scuole testimonia che erano molti i proletari che chiedevano di sapere quali erano le liste di sinistra, o viceversa i reazionari che si informavano su «in quale lista stanno i comunisti», per non sbagliare. La politica è entrata fino in fondo in queste elezioni.

L'Unità, Paese Sera, utilizzando il lavoro di raccolta e interpretazione dei dati fatto dalle federazioni del

PCI, danno percentuali «politiche», e dichiarano un'affermazione delle liste «unitarie, democratiche, antifasciste» (su 500 circoli didattici «campione»: 23% alle liste unitarie senza la DC; 35% alle liste unitarie con la DC). Queste liste avrebbero ottenuto, ad esempio, tra il 45 e il 50% dei voti a Roma, il 48 per cento a Milano, più del 50% in Emilia e così via.

Si tratta di dati solo parzialmente utilizzabili, perché le liste «unitarie» sono molto eterogenee, spesso ispirate dalla logica dell'accordo a tutti i costi con esponenti DC (e in questi casi c'è stata una forte differenziazione nelle preferenze, o addirittura erano state presentate liste di sinistra in alternativa alle liste «unitarie»).

A Cagliari, ad esempio, le liste di sinistra avrebbero preso molti più voti delle liste con la DC (22 seggi le prime, 17 le seconde).

Sul piano elettorale, si può affermare che, nonostante le caratteristiche specifiche di queste elezioni

(scolastiche) e di questo elettorato (genitori), le sinistre hanno perlomeno tenuto, e in vari casi superate, le percentuali delle elezioni politiche.

Roma

Alla scuola PIRANDELLO della Magliana ha vinto la lista di sinistra, unitaria del PCI, avanguardie di lotta del quartiere, comitato di lotta; le altre tre liste (una fascista, una qualunquista e una parrocchiale) hanno preso tutte assieme il 50% dei voti. Su 4 eletti della lista di sinistra, 3 sono avanguardie di lotta del quartiere e uno del PCI (i candidati della lista erano 8: 5 del PCI più i 3 compagni che sono stati eletti).

A QUARTO MIGLIO, 3 seggi sono andati a una lista DC PCI, 3 seggi a una lista di sinistra (promossa da Lotta Continua e 2 seggi ad una lista di destra. La lista di sinistra aveva nel suo programma il rifiuto delle bocciature, e ha condotto una campagna di massa contro la lista parrocchiale nella quale era infilato un fascista. I tre eletti della lista di «compromesso storico» sono 2 del PCI e uno della DC: uno dei due PCI si è dimesso per lasciare il posto a una socialdemocratica, come da accordi precedenti.

Torino

Il voto dei genitori proletari è stato sostanzialmente omogeneo, in tutte le scuole della città e della cintura; le liste sindacali hanno preso dal 30 al 50% in tutte le scuole.

Le liste di «indipendenti, apolitici» appoggiate da Costamagna (assessore DC) e dai neofascisti hanno subito una dura sconfitta. Alcuni dati: a Chieri 957 voti alla lista sindacale, 1.114 a una di sinistra, 754 a una lista DC; alla Muratori (Mirafiori), 1.093 voti alla lista sindacale, 403 a una lista DC, 326 a una di destra e 579 a una lista di genitori democratici. Alla Pestalozzi (Barriera di Milano) lista 1 (sindacale) 1.650, lista 2 (DC) 620, lista 3 (democratica) 475, lista 4 (destra) 350. A Venaria, 1.624 voti alla lista sindacale, lista DC 963 voti.

Perché non si deve votare nelle università

Oggi e domani si svolgono le elezioni dei parlamentari in quasi tutte le università italiane: Roma, Milano, Firenze, Bologna, Bari, Ancona, Sassari, Macerata, ecc.

Il movimento degli studenti ha saputo fare di questa scadenza un'occasione di rilancio per la propria iniziativa generale non solo contro i

provvedimenti urgenti di Malfatti e l'attacco alla scolarità di massa ma anche contro il tentativo democristiano di utilizzare l'occasione elettorale, ricercata con ostinazione e costanza, per rientrare nell'università con una parvenza di legittimità; utilizzando per questo l'appoggio militante dei fascisti di Almirante e delle loro varianti di sacrestia (Comunione e Liberazione).

Questo tentativo DC si è legato alla campagna d'ordine di Fanfani, che persegue la messa fuorilegge dell'antifascismo militante delle masse sparando contro gli studenti e i professori.

Il PCI cerca in tutti i modi di escorcizzare lo spettro di questo scontro politico e far finta di credere che sia in gioco una futura gestione democratica degli atenei.

Questo atteggiamento del PCI ha alle spalle la mancata opposizione ai provvedimenti urgenti e poi con la richiesta di abolizione del quorum (che ha aperto lo spazio alle minoranze fasciste e democristiane).

Il PCI si è spinto fino all'unità più squalificata con la DC in situazioni come Pavia, con la presentazione di liste unitarie (con la DC, Comunione e Liberazione e il PSDI) da cui anche la FGSI e le ACLI si sono ritirate pronunciandosi per l'astensionismo, a Milano con la riesumazione del Comitato antiestremista (PCI, DC, PSI, PSDI, PLI, PRI), a Roma con le scomuniche nei confronti dell'antifascismo militante. La verità è che la larghissima maggioranza degli studenti universitari non si recherà alle urne, che in tutte le università è stata impedita la presenza dei fascisti, che dove la DC si è provata a parlare è stata seppellita dai fischi di migliaia di studenti, che centinaia di assemblee di corso, di facoltà, di ateneo si sono pronunciate per l'astensionismo. E, non è certo il qualunquismo a generare questa situazione, che coincide, al contrario, con una ripresa generalizzata dal movimento, nelle assemblee, nei cortei, nelle occupazioni.

Il rifiuto di partecipare alle elezioni di rappresentanti privi di potere, slegati dal controllo di massa dentro gli organismi di gestione si lega alla volontà e alla pratica di lotta su piattaforme ed obiettivi molto precisi.

Il programma del movimento si articola in decine di vertenze per il pagamento e la rivalutazione dei presalari, l'edilizia e i servizi sociali, contro i costi dei libri e la selezione, e una didattica democratica basata sull'organizzazione autonoma degli studenti della discussione politica e culturale, la pubblicità dei bilanci e dei consigli di facoltà e di amministrazione.

Ora, liberare Adele

ROMA — Gianfranco Spadaccia, scarcerato ieri dopo 28 giorni di detenzione, ha tenuto oggi a Roma una conferenza stampa insieme a Marco Pannella e all'avvocato Mellini: «Alla gioia per la scarcerazione di Gianfranco — hanno detto — prevale lo sdegno per il fatto che la compagna Adele Faccio, incolpata degli stessi "crimini", rimane ancora in galera».

Per ottenere la liberazione di Adele, che fra tutti gli arrestati di Firenze è la compagna la cui libertà è importante e significativa per le donne che lottano, bisogna intensificare la mobilitazione.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/2 - 28/2

Sede di Napoli: Sez. Giugliano 15.000; Sez. S. Giovanni: Cellula di Ponticelli, Michele compagno sotto mutua, per il giornale a sei pagine 10 mila; Sez. Bagnoli: Quartiere 4.500; IV Scientifico 6 mila; VIII Scientifico 5.000; Italsider 9.850. I compagni di Vienna 16 mila. Sede di Molfetta: A.B. 80.000. Sede di Roma: Circolo Rosa Luxemburg 50.000; vendendo il giornale al CNEN 8.130; operai SIP-Siemens 16.000; Barbara 7.500; commissione femminile 22.000. Sede di Novara: Sez. Arona 39.000; compa-

gni IV C. del Liceo Fermi 12.000. Sede di Messina: Sez. Milazzo 7.500. Sede di Catanzaro: Studenti succursale Scientifico Siciliani 1.800. Sede di Potenza: Vendendo il giornale alle case occupate di via Chianchetta 6.000. Sede di Bologna: Operai e studenti del basso Molise 11.000. Contributi individuali: Emma, Vito, Antonio, Giovanni, per il giornale a sei pagine 4.000; Lucia B. Castelflorentino 3.000; Marisa V., insegnante - Piastola 10.000; Artico M. - Pordenone 12.000; E.Z. - Torino 10.000; Alfonso D. A. - L'Aquila 7.000.

Totale lire 364.280; totale precedente lire 3.592.155; totale complessivo lire 3 milioni 956.435. ERRATA CORRIGE Nella sottoscrizione di ieri ci sono i seguenti errori: Sede di Milano: Sez. S. Siro anziché S. Giro; Sede di Teramo: compagno PCI 500 anziché 55, e i compagni di Palestrina anziché Palestina non sono nella sede di Teramo; Sede di Rimini: Rosanna FGCI anziché Rosanna FGSI; Sede di Udine: compagno avvocato 10.000 anziché 1.000 un insegnante 20.000 anziché 2.000. Il totale non cambia perché gli errori sono dovuti alla mancata correzione della bozza.

DAI TRIBUNALI FASCISTI AI TRIBUNALI MILITARI

La "continuità" del generale Malizia

Il governo Moro si prepara a compiere una nuova manovra reazionaria per proteggere i golpisti.

È stato proposto alla carica di procuratore generale della procura militare il generale Malizia: i suoi trascorsi più immediati sono quelli di consigliere speciale al ministero della difesa dall'epoca dello scandalo SIFAR ad oggi: dal giugno '74 è stato anche incaricato di seguire le indagini giudiziarie sul golpe, con i risultati che si conoscono.

Ma più importanti sono i suoi trascorsi lontani: è stato in servizio fino all'ultimo, presso il tribunale militare fascista di Trieste della repubblica di

Salò. Epurato nel dopoguerra è stato proscioltto dalle accuse perché dimostro di avere "aiutato" la resistenza: uno dei beneficiari del suo "aiuto" è stato l'americano ministro Preti, questo "aiuto" dato al socialdemocratico deve anche la sua permanenza al ministero per tutto il periodo in cui la difesa è rimasta un loro monopolio.

La nomina di Malizia, dovrebbe garantire che qualora il processo a Miceli dovesse passare nelle mani dei militari, sarebbe certamente in buone mani. Il generale Malizia, tra l'altro per pura coincidenza è di Trapani, cioè "compaesano" di Miceli.

FASCISTI E MAGISTRATI

Ricordate il procuratore D'Ovidio?

Era sostituto procuratore a Lanciano, uno dei suoi figli è capitano del Sid, un altro è uno squadrista: insomma una famiglia esemplare.

Il procuratore aiutò i fascisti, uno in particolare, Luciano Benardelli; gli fece un mandato di cattura, ma prima gli mandò a dire di scappare. Il fascista infatti è latitante come spieghiamo in questa stessa pagina. Per questo D'Ovidio fu messo sotto inchiesta, dal PG dell'Aquila, dal ministero e perfino dal Consiglio superiore della magistratura. Di tutte queste inchieste non si sa più nulla.

Si sa invece ben altro: che «D'Ovidio è in ferie e non desidera riprendere servizio a Lanciano» (parole testuali del suo diretto superiore, il PG Conte) e soprattutto che «D'Ovidio è attualmente in servizio quale giudice della Corte d'Appello di Roma, dove ha chiesto di essere trasferito» (dichiarazione del difensore di D'Ovidio, avvocato Pedullà). Chiaro, no? Aiuta i fascisti? Allora va promosso

ricordate il procuratore D'Ovidio?

Chiaro, no? Aiuta i fascisti? Allora va promosso

Lettera aperta dei CPS di Torino

«I consigli dei delegati di classe devono aprire una nuova fase di lotta»

Oggi pomeriggio, a TORINO, si tiene una assemblea cittadina del movimento degli studenti, indetta — è una importante novità — dai consigli dei delegati dell'Avogadro, Casale, Gramsci, Paravia, ecc.

A Torino, ma più in generale in tutte le sedi, è all'ordine del giorno il problema del rilancio organizzato e generale della lotta su obiettivi precisi; è il modo migliore per affrontare e vincere la campagna elettorale, e per andare oltre le elezioni.

La lotta degli studenti può in questo modo diventare un punto di riferimento per tutto il «mondo della scuola» che è coinvolto dai decreti delegati, per la scuola dell'obbligo; ed essere al tempo stesso un elemento di sostegno e di allargamento delle lotte operaie, della mobilitazione per la casa.

Per questi motivi, e in vista della giornata di mobilitazione nazionale degli studenti medi del 21 febbraio, pubblichiamo alcuni brani di una «lettera aperta» che i CPS di Torino hanno rivolto a tutto il movimento degli studenti e alle organizzazioni sindacali della loro provincia.

I consigli di scuola, nati prima nelle scuole tradizionalmente più forti, si sono andati via via estendendo, e rappresentano ormai una realtà significativa a livello cittadino. Alla luce dell'esperienza di questi mesi, si possono fare a proposito dei consigli delegati, le seguenti considerazioni:

A) Il consiglio dei delegati è la struttura rappresentativa di massa degli studenti: questo vuol dire che i delegati debbono essere e legati nella classe, che è il primo momento di discussione e di organizzazione degli studenti, e non in assemblea generale, dove l'elezione è del tutto formale e sancisce il fatto che i soliti noti che hanno sempre fatto politica continuano a farla.

B) I consigli devono avere la capacità di farsi carico della direzione politica nella scuola, del coordinamento con le altre scuole, e del rapporto con le organizzazioni del movimento operaio.

C) I consigli, in quanto espressione autonoma del movimento, sono la reale struttura rappresentativa delle esigenze delle masse studentesche. Per questo devono essere riconosciuti loro il diritto di riunione durante l'orario di scuola, il diritto di propaganda e di informazione attraverso gli strumenti a disposizione della scuola.

D) I delegati eletti su scheda bianca nelle classi sono revocabili in ogni momento dall'assemblea della classe che li ha eletti, e solo da essa.

E) I consigli devono eleggere al loro interno un esecutivo (o direttivo) più ristretto, con compiti di coordinamento interno e con le altre scuole.

F) In ogni caso l'operato del consiglio dei delegati è sottoposto alla verifica delle assemblee di classe e dell'assemblea generale.

(...) Sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle elezioni — partecipazione con lista di movimento o astensione la posizione di gran lunga maggioritaria è quella della partecipazione su un programma di attacco, anche contro i decreti delegati. Sono oltre 50 le scuole superiori della provincia di Torino nelle quali gli studenti hanno già presentato liste di movimento.

Noi riteniamo che nel programma elettorale e di lotta si possa realizzare la più larga unità su alcuni obiettivi di modifica dei decreti delegati, su cui aprire immediatamente un confronto con il governo. Ne indichiamo alcuni che ci paiono i più importanti:

a) abolizione del consiglio di disciplina degli studenti e del comitato valutazione docenti;

b) revoca dei limiti imposti al diritto di assemblea e di assemblea aperta;

c) apertura dei consigli di classe a tutti gli studenti e i genitori, anche durante le sedute di scrutinio, e pubblicità di tutti gli atti e sedute degli organi collegiali;

d) revocabilità degli eletti da parte delle assemblee;

e) permessi retribuiti per i lavoratori eletti negli organi collegiali.

OBIETTIVI PER UNA VERTENZA

Questa fase dell'anno scolastico è molto importante. In essa si decide infatti della continuità o del riflusso della dimensione generale della lotta studentesca, che resta viva in molti istituti.

E' perciò necessario raccogliere gli obiettivi di lotta espressi dalle varie scuole in una piattaforma cittadina, e, possibilmente, provinciale, che costituisca un punto di riferimento per la continuazione della mobilitazione e di venga oggetto di trattativa con precise controparti.

I consigli dei delegati di Istituto sono chiamati a svolgere una

funzione di riordinamento e di direzione decisivo in tutta la prossima fase. Per questo essi devono darsi fin d'ora delle forme provvisorie di coordinamento che permettano autonomia e rapidità di decisioni. In particolare, noi proponiamo di realizzare una prima assemblea cittadina (e provinciale) dei consigli, che si pronuncino sui seguenti problemi:

a) apertura di una vertenza con il comune sui trasporti (tesserino mensile a L. 1.000), le mense di zona e le aule. Vanno prese le necessarie iniziative per assicurare a questa vertenza il sostegno delle organizzazioni sindacali;

b) apertura di un confronto tra le organizzazioni sindacali e il movimento degli studenti sulle rivendicazioni relative al sostegno dei redditi deboli, e in particolare sui due obiettivi che il movimento ha individuato come centrali nelle scuole tecniche e professionali, a prevalente composizione proletaria: la rivalutazione della indennità di disoccupazione e la sua estensione ai giovani in cerca di primo impiego, e l'aumento degli assegni familiari ai lavoratori dipendenti con figli in età scolare;

c) nel quadro della vertenza regionale negli istituti professionali, tutto il movimento studentesco si deve far carico dell'obiettivo del passaggio al IV e V anno degli istituti tecnici e professionali, senza esame;

d) apertura di una trattativa col provvidentato perché venga autorizzata la concessione da parte dei presidi di un monte-ore autogestito per studenti e insegnanti;

e) infine, proponiamo che venga avviata con le organizzazioni sindacali una discussione che porti al riconoscimento dei consigli dei delegati quali effettivi rappresentanti degli studenti, e che ad esso segua l'ammissione a pieno titolo nei consigli di zona unitari, in via di costituzione.

Tutte queste iniziative devono avere come permanente punto di riferimento la necessità che venga subito aperta una vertenza nazionale col governo sui problemi della scuola, e che le strutture rappresentative del movimento degli studenti siano chiamate a dare il loro determinante contributo all'elaborazione degli obiettivi della piattaforma rivendicativa. A questo proposito è urgente un confronto tra studenti e sindacati confederali della scuola.

Questi li ha fatti scappare lo stato



MARCO BALZARINI grazie alle potenti amicizie del padre, magistrato ultrareazionario del Veneto.



NARDI - Trafficante d'armi e protagonista di infinite provocazioni, fu acciuffato casualmente alla frontiera svizzera con un carico di esplosivo e armi. Rilasciato, iniziò una latitanza che non gli impedì — tra l'altro — di partecipare al giovedì nero in cui i fascisti uccisero l'agente Marino. E' indiziato dell'uccisione di Calabresi. Suo padre, padrone dell'aeronautica ad Ascoli, era riuscito a cavarlo d'impaccio anche in precedenti occasioni per arsenali d'armi. Con Nardi, sono riparati in Svizzera BRUNO LUCIANO STEFANO e la tedesca GUDRUN KIESS.



DELLESCHIAIE - Latitante di stato per eccellenza. «Ricercato» da anni nel quadro della inchiesta D'Ambrosio, è stato segnalato decine di volte in Italia, ma mai catturato.



MASSAGRANDE - La sua immunità (come quella del suo amico Rauti) data dalla fondazione di Ordine Nuovo negli anni '50. «Ricercato» per ricostituzione del partito fascista, è riparato per tempo nella Grecia dei colonnelli, e solo ora si parla di estradizione.



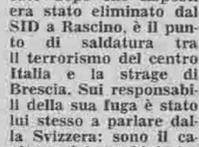
FRANCIA - Caporione di Ordine Nuovo e Anno Zero torinese, colpito dal mandato di Violante e regolarmente



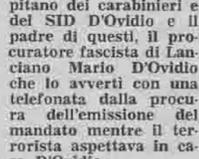
BENVENUTO - S'è eclissato benché seriamente ferito per l'esplosione dell'ordigno che stava preparando nel centro di Genova. E' collegato a De Marchi (Rosa del venti), al gruppo Rognoni-Azzi e agli ambienti fascisti-mafiosi dei sequestri e del golpe d'ottobre.



TUTTI, CAUCHI AFFATIGATO - Sono stati gli ultimi in ordine di tempo a sparire sotto gli occhi di polizia e servizi segreti. Di Tutti sono note



PICONE-CHIODO - Tramite tra il SID e le forze armate da un lato e l'organizzazione di Degli Occhi e Fumagalli dall'altra, si è eclissato senza lasciare tracce, direttamente coperto dal servizio segreto.



LERCARI - Finanziatore, con Andrea Piaggio, della «Rosa dei Venti». E' fuggito tempestivamente in Svizzera quando Tamburino stava per emettere l'ordine di carcerazione.



ROGNONI - Quando Azzi fece il suo nome per la tentata strage sul Torino-Roma, fu addirittura la radio a diffondere la notizia per

le protezioni cardinalizie; di Cauchi quelle di casa Fanfani. Tutti e 3 erano «vigilati speciali», tutti e 3 sono missini tutti e 3 collegati con l'ambiente dei fascisti di Barcellona, che è come dire col SID e i suoi addentellati della provocazione internazionale.

Mirafiori, 131: parla un delegato del montaggio

Una lotta vincente contro il "gioiello" della FIAT

La 131 è la pupilla della Fiat: è l'unica produzione a non subire la cassa integrazione nel gruppo auto. Ancora venerdì la direzione di Mirafiori ha chiesto, a partire dalla verniciatura, un aumento di 60 macchine. Difesa è l'iniziativa operaia contro il piano di Agnelli: al secondo turno, pochi giorni fa, gli operai del montaggio hanno bloccato tutta la linea. Di

una lotta al primo turno, una lotta vincente, ci racconta un delegato del montaggio.

«Il 16 gennaio, subito dopo il ponte, abbiamo fermato per la prima volta. Invece di 175 macchine la Fiat ne voleva 125, ma in compenso erano aumentate le vetture USA e quelle a due porte. I carichi individuali si erano appesantiti soprattutto per la

riduzione dei tempi morti fra una vettura e l'altra. Sembra un paradosso, ma non è vero che diminuendo la produzione diminuisce la fatica. La saturazione era la stessa — 443 minuti — ma la fatica reale era cresciuta. Abbiamo fermato per chiedere un uomo in più.

Agli imperiali, dove lavoro io, ci sono molti operai di seconda. E' una lavorazione un po' più complessa.

C'è un po' di privilegio insomma, tanto che nel passato era abbastanza difficile fare sciopero. Ultimamente gli operai venivano da me a lamentarsi: "Non ce la faccio più", "non si riesce a respirare" e tante frasi del genere. Mi delegavano la decisione di partire in lotta. Nel passato con questa squadra mi sono scottato diverse volte e quindi ho deciso di essere cauto. Li prendevo in giro perché si decidessero da soli a prendere in mano la lotta. Il 16 gennaio ho pensato che si poteva provare: "Dopo mangiato si parte, passatevi voi la voce" e ho dichiarato lo sciopero, per un'ora. Tutto è andato bene.

Il giorno dopo abbiamo fermato infatti un'altra ora all'inizio del turno, scombussolando tutta la linea, proprio mentre i capi facevano i conti sugli assenti e sull'organico. Il lunedì c'è stata una sola battuta di mezz'ora perché la direzione aveva promesso una risposta. Martedì mi chiamano in ufficio: la Fiat risponde no. Io scendo in squadra e facciamo due ore di sciopero, dalle 20 alle 21 e dalle 22 alle 23. E così per i giorni successivi, mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza. Intanto c'è uno sciopero all'officina 20, sull'altro spezzone della linea 131 contro i capi che vogliono trasferire per sostituire noi in sciopero. La lotta si estende anche alla squadra a valle della mia linea, alla finizione per ottenere due uomini in più e qui la direzione risponde mutando il tipo di saturazione; non è un gran miglioramento ma è già qualcosa. Alla revisione le fermate finiscono anche perché l'azienda si impegna a rifare i tempi. Da noi si sciopera fino al 27 gennaio quando finalmente la direzione si decide a cedere. Ma invece di darci un operaio come tutti gli altri ci manda un operatore. Noi accettiamo di riprendere regolarmente la produzione a condizione che l'operatore si scordi di essere tale e lavori per tutte le otto ore senza muoversi dal posto, come tutti noi. Non ha più neppure il tempo di parlare con il capo. A fare il ruffiano prima o poi ci si rimette sempre!

Sappiamo benissimo che in queste condizioni la Fiat può rimangiarsi in ogni momento l'uomo in più, ma proprio per questo tutte le mattine non c'è nessuno nella squadra che non passi a dare il buongiorno all'operatore. Ma questa lotta non ci è servita soltanto a faticare di meno. Ormai abbiamo acquistato una nuova luce verso la direzione; la Fiat ha capito che non siamo domati, che la cassa integrazione non ci ha spaventati, che non può permettersi di non rispettarci i contratti; tant'è vero che negli ultimi tempi, al montaggio, sono arrivate regolarmente le 416 categorie previste dall'inquadramento unico. La Fiat sa bene che non ci può mettere i piedi in testa: quando sono andato a trattare e mi sono trovato in ufficio anche il rappresentante del SIDA — una cosa che la direzione non osava fare da tempo — ho preso e me ne sono andato senza aprire bocca.

Un'altra cosa gli operai hanno capito, che le lotte sulla 131 sono forti perché lì il padrone è debole. Ma bisogna stare attenti a non partire spartiti. Questa volta erano più impellenti i tempi e si è lottato sui tempi. Mi chiedi del salario? Certo, il problema dei soldi è sentito, visto che le 12 mila lire della contingenza sono solo un contintino, ma credo che per i soldi si debba aspettare aprile. La crisi durerà certamente per tutto il '75; ad aprile vedremo cosa ha intenzione di fare la Fiat sulla cassa integrazione. Va detto però che, se la lotta sui carichi o sugli altri aspetti della condizione di fabbrica si estende sin da ora, è anche possibile che gli scioperi per i soldi partano prima.

Io per esempio ho sfruttato subito la vittoria della mia squadra per chiedere le tute nuove. Ho mandato al capo la distinta esatta con le misure di tutti, per evitare le lungaggini burocratiche. E' salario anche questo, perché così non ti rovini un paio di pantaloni o non devi comprarti la tuta a spese tue. Poi siamo d'accordo che se ce le danno ci mettiamo tutti vestiti di nuovo, in blu, per far vedere alle altre linee che ci siamo organizzati, per invogliare anche gli altri.



■ I CdF prendono in mano la lotta per l'aborto

A Forlì 4 consigli di piccole fabbriche femminili (la CITI, la HELIOS, la GIULIANA, tessili; la GALOTTI, laboratorio fotografico) hanno preso posizione per l'aborto libero e gratuito e hanno partecipato in prima persona a un'assemblea di Lotta Continua. Questa presa di posizione è il risultato di una discussione che ha coinvolto tutte le operaie delle piccole fabbriche di Forlì.

La disponibilità delle operaie a lottare e a discutere in modo collettivo è politico su tutto (aborto, maternità, rapporti sessuali) ha sorpreso le stesse delegate. Si è arrivati così a un'assemblea, a Forlì, in cui erano



presenti più di trenta operaie. I 4 consigli si sono proposti come promotori del Comitato per la liberalizzazione dell'aborto, hanno fatto un'analisi precisa della nocività, degli aborti bianchi, della mancanza di strutture sanitarie e sociali adeguate sia per le operaie che per le donne proletarie dei quartieri. Hanno già deciso una riunione con l'Ufficio di Medicina del Lavoro, per avere subito visite ginecologiche e assistenza in fabbrica, sotto il proprio controllo. Hanno aperto in tutte le piccole fabbriche una discussione sugli obiettivi delle vertenze di fabbrica: aumento dei permessi retribuiti per maternità, sia durante e dopo la gravidanza, sia durante i primi anni di vita dei figli: consultori, lotta alla nocività ecc.

L'iniziativa non è piaciuta, a quanto pare, al PCI e alla FILTEA. Alcune delegate della CITI sono state convocate e invitate « paternamente » ad accettare le indicazioni del sindacato (quali?) in fatto di aborto.

Analoga iniziativa ha preso la Commissione Femminile del PCI. Evidentemente scotta che i consigli parlino di liberalizzazione dell'aborto, e ancora di più scotta il fatto che vogliono prendere sul serio questa parola d'ordine aprendo momenti precisi di lotta, mettendo il naso nelle strutture sanitarie.

■ Trento - Alla Hilton contro la C.I. - Le operaie autoriducono la produzione

La Hilton (confezioni, 350 operaie) è in cassa integrazione per 2 giorni alla settimana. Le motivazioni: calo delle vendite e difficoltà di rifornimento di tessuti, soprattutto da parte del cotonificio Fossati che è stato requisito dal Comune dopo l'occupazione fatta da parte dei 2.000 dipendenti minacciati di licenziamento.

Nell'assemblea fatta mercoledì, giorno prima della cassa integrazione, le operaie, al rifiuto da parte della direzione di garantire il mantenimento del posto di lavoro e la cassa integrazione entro i 20 giorni lavorativi hanno deciso di ridurre la produzione (col calo del cottimo), portare all'esterno della fabbrica coinvolgendo con un volantino le altre fabbriche di tutti i settori, la loro situazione interna, preparando anche, per venerdì 14 un pubblico dibattito a Mattarello, località in cui si trova la fabbrica.

Le operaie hanno chiaro che con la cassa integrazione si rischia di perdere il posto di lavoro, il che vuol dire essere disoccupate o adattarsi a lavori precari per far quadrare il misero bilancio familiare, la consapevolezza della propria condizione in quanto donne, comincia a farsi sentire anche in questa fabbrica che da tempo non riusciva ad esprimere capacità e iniziative di lotta.

MAGNETI MARELLI DI MILANO

Dalla lotta dei reparti allo scontro sulla C.I.

MILANO, 11 — Giovedì all'Assemblea lombarda continuano le trattative con la direzione della Magneti, il cui esito scontato è l'accettazione da parte sindacale della cassa integrazione. Come un film rivisto più volte, un disco che si incanta corrono nei discorsi sindacali le note stonate del dissenso per le impostazioni padronali, le proposte di diversificazione produttiva, le richieste di impegno per le prospettive future, tutto il bagaglio del nullismo sindacale di questa fase, tutti gli elementi della trattativa Alfa e Fiat. Ma vi sono tuttavia alcuni elementi di novità. Come è noto la Magneti aveva chiesto la cassa integrazione per circa tremila lavoratori del gruppo di cui oltre 1.200 nello stabilimento di Crescenzago e immediatamente si era avuta la prima risposta con lo sciopero autonomo della 4-A e 5-A sezione (quelle che saranno colpite di più dal provvedimento) a cui si erano uniti folti gruppi di operai di altri reparti con un grosso corteo interno che aveva girato la fabbrica.

Successivamente si era riunito il C.d.F. che aveva sostanzialmente « coperto » l'iniziativa partita da alcuni delegati del PCI, che aveva deciso anche un'ora di sciopero per tutta la fabbrica per la settimana successiva e affermato la necessità di portare avanti gli obiettivi dell'aumento delle pause. Oggi il sindacato tenta di recuperare queste posizioni presentando a livello di delegati in due modi, con la trattativa ad oltranza e con lo stravolgimento di alcuni obiettivi operai. La trattativa lunga, ora rimandata al 13, serve a dare l'illusione che si è inchiodato il padrone al tavolo delle trattative.

Ma c'è di più: il sindacato riprende stravolgendoli tutta una serie di elementi che si erano venuti affermando nei reparti contro la ristrutturazione padronale durante questi mesi, l'aumento delle pause, la diminuzione del cumulo-macchine, dei carichi di lavoro. « Facciamo l'integrazione a testa alta, abbiamo costretto il padrone a discutere delle pause e dei ritmi invece di parlare solo della cassa integrazione, a orario ridotto. Ci andiamo, ma dobbiamo riuscire a strappare cinque minuti in più di

La mobilitazione capillare del reparto contro i tentativi padronali, la individuazione di obiettivi di diminuzione della fatica è corretto solo se si salda al rifiuto più netto e deciso della cassa integrazione. Se il programma padronale è meno occupati in fabbrica, più lavoro per quelli che restano, distruzione dell'organizzazione operaia, questo progetto passa attraverso il tentativo di indebolimento generale che la cassa integrazione intende rappresentare. Se passa l'orario ridotto, cioè il tentativo di dividere gli operai sarà più facile poi recuperare e rendere vane le conquiste parziali che gli operai hanno ottenuto.

La classe operaia della Magneti deve trovare quindi dei momenti di lotta e degli obiettivi di reparto, la capacità di contestare capillarmente l'attacco padronale ma solo in quanto questo rimandi al problema della lotta contro la C.I., si saldi al rifiuto della divisione operaia. Il nodo quindi è proprio il tentativo di dividere la classe operaia al suo interno, tra chi lavorerà e chi invece, come la IV e la V sezione, saranno messe a orario ridotto. E chi non lavorerà saranno le donne che costituiscono una parte importante dello stabilimento di Crescenzago e per le quali in prospettiva c'è la diminuzione dell'occupazione.

Il risultato più grosso della mobilitazione della settimana scorsa sta nel carattere preventivo della risposta operaia, nel far pendere il piatto della bilancia dei rapporti di forza prima che scattino i provvedimenti: è un problema quindi di chiarificazione politica generale che batta l'illusione e l'inganno di poter mantenere spazi all'interno dei reparti quasi al riparo dal problema della battaglia politica generale contro la C.I. e l'intera padronale: cade così anche un'accentuazione unilaterale, diffusa tra alcune avanguardie della Magneti sulla centralità delle lotte di reparto che se non accompagnate dalla comprensione dell'urgenza della battaglia politica con le posizioni sindacali e dall'obiettivo della mobilitazione generale rischiano di trasformarsi in una posizione riduttiva.

E' la necessità di un discorso in



Forza e obiettivi della lotta nei reparti: parlano gli operai della IRE

Sabato 8 febbraio c'è stato il coordinamento del gruppo IRE a cui hanno partecipato i compagni operai della Ignis di Trento, di Varese, Siena, Napoli e della Philips di Monza e di Alipignano.

I PROGETTI DEI PADRONI DEL GRUPPO IRE

E' in corso in tutti gli stabilimenti IRE un processo di ristrutturazione e di attacco all'occupazione sempre più massiccio. I padroni vogliono spostare intere lavorazioni, soprattutto quelle più specializzate, in Olanda, Germania, lasciando in Italia solo le catene di montaggio e le macchine automatizzate. Per diminuire i costi che derivano da una produzione diversificata si cerca di ridurre le varie produzioni ad un solo prodotto, quello dei frigoriferi e congelatori.

La riduzione della manodopera passa essenzialmente attraverso il blocco delle assunzioni; ad esempio non è stato rispettato l'accordo del '73 che prevedeva 800 nuovi posti di lavoro a Napoli, e 600 a Trento, mentre a Cassinetta (Varese) si vuole ridurre la fabbrica a 3.000 operai, degli attuali 7.000.

Esemplare per la sua gravità è la decisione della direzione IRE, come anche il gruppo Philips, di programmare la produzione di 4 mesi in 4 mesi, facendo pesare sugli operai l'insicurezza del posto di lavoro, per poter imporre di volta in volta la cassa integrazione, straordinari e spostamenti a seconda delle esigenze produttive. Vediamo ora in che modo gli operai hanno risposto agli attacchi del padrone.

IGNIS DI VARESE:

Dopo Natale è ripresa la lotta in forme più dure. « Nei reparti c'era una tensione altissima, ha detto un operaio, ci si fermava per tutto, alla verniciatura contro il fumo che usciva dall'inceneritore e contro gli acidi ».

Ma la lotta più dura è stata quella per i passaggi di livello. Il reparto D, che è il reparto più grosso, ha fatto 40 ore di sciopero nel mese di gennaio.

E' un reparto di trafileria che fa i tubi e i profilati per i frigoriferi, gli scioperi venivano fatti a scacchiera, prima partivano le presse poi la fonderia.

Il sindacato ha giocato la carta della divisione, cercando di far passare le qualifiche a seconda del tipo di lavorazione.

L'accordo che è stato firmato, anche se è al di sotto degli obiettivi portati avanti dagli operai, dimostra la possibilità di sfondare sui criteri di assegnazione dei livelli. Il quarto livello viene dato in due tempi; una parte passa subito e l'altra riceve 50 lire di « anticipo qualifiche », lasciando spazio all'iniziativa del padrone sulla « rotazione selvaggia ».

Ma gli operai sono decisi a non far passare questa manovra. Il reparto E, che fa serpentine e componenti in alluminio per frigoriferi, è partito in sciopero il quarto livello. Nonostante il tentativo del sindacato di isolare gli operai di questo reparto dopo l'accordo al D, gli operai hanno continuato la lotta e al secco rifiuto della direzione sono scesi in sciopero per 8 ore al secondo turno.

Il padrone ha preso a pretesto questo sciopero per minacciare la cassa integrazione al montaggio, reparto Gemini, per mancanza di materiale. Gli operai si sono opposti e hanno preteso il pagamento delle ore di scioglimento.

LA LOTTA PER LA MENSA

Il 1° gennaio, la direzione ha annunciato di spostare la mensa alle 10. Mangiare così presto vuol dire che quando si torna a casa bisogna mangiare un'altra volta.

Subito sono partiti gli scioperi. Al reparto N, che ha 1.500 operai, iniziato lo sciopero la direzione ha tolto la corrente, dove lavorano le donne, ma nessuna si è spostata dal posto di lavoro. Alle 11, 500 donne sono uscite in corteo e hanno assalito i camion che uscivano dalla mensa. Un corteo massiccio di operai è andato alla direzione, sfondando i picchetti delle guardie. La lotta per la mensa è durata un mese; al di là del disagio materiale, gli operai hanno riconosciuto in questa lotta una prova di forza politica con la direzione, che dopo lunghe resistenze, ha dovuto cedere.

Molti reparti inoltre sono privi di delegati (ad esempio in un reparto dove lavorano 500 donne) e, dove ci sono, molto spesso non portano avanti gli obiettivi espressi dalla massoneria degli operai. Per questo al reparto Gemini, da poco tempo gli operai hanno costituito un Comitato di reparto, composto, fra gli altri, da operai usciti dalle 150 ore e che sono riconosciuti avanguardie di lotta dagli operai del proprio reparto. E' stato chiesto che gli operai del Comitato partecipino al CdF.

Così un compagno operaio descrive il clima nelle zone più combattive della fabbrica: « C'è la tendenza di fondo a riconquistare nei reparti i contenuti e le forme di lotta del '69. E' così per la « quarta per tutti », l'equivalente della prima per tutti del '69. E' così per l'organizzazione della lotta, che punta dritto al cuore della produzione, alle lavorazioni a catena, ai polmoni, fino a praticare il blocco delle merci nei reparti ».

Troppo a lungo, magari mentre ci impegnavamo sul salario, abbiamo lasciato andare avanti l'attacco sui mansionari, gli imbrogli della « professionalità », ecc.

Ora abbiamo capovolto le cose, e la Direzione offre soldi, pur di non cedere sul principio delle qualifiche, che vogliono dire anch'esse soldi, ma rifiutando di dividere gli operai e di legarli alla produzione. Lo sciopero lungo è entrato in fabbrica... la vera cosa « professionale » è l'attenzione scientifica con cui gli operai studiano dove e quando colpire il padrone nei suoi punti più delicati, come per il frigorifero Tropical... ».

IGNIS DI TRENTO:

Anche qui dopo il ponte sono partite nei reparti numerose lotte contro la ristrutturazione. Allo stampaggio lamiera e alle serpentine gli operai hanno scioperato per impedire la riduzione d'organico e la direzione è stata costretta a mettere alcuni operai in più. Iniziative simili sono partite anche all'espansione e al montaggio 160 due stelle. Contro le voci di smantellamento della produzione di lavastoviglie, gli operai hanno rifiutato lo spostamento dal reparto e con un picchetto hanno impedito che venisse fatto l'inventario delle scorte, dei componenti.

In seguito all'accordo sulla contingenza è partita una forte discussione per aprire una vertenza di gruppo per il salario e contro la ristrutturazione.

IGNIS DI SIENA:

Anche nelle fabbriche di Siena, che è di 850 operai, la direzione ha cercato di aumentare i ritmi e la mo-

bilità. Per due mesi ci sono stati continui spostamenti da reparto a reparto; metà del reparto venne spostato al montaggio mobili, con la promessa del passaggio di qualifiche. Al reparto espanso sono stati messi gli impianti automatici, che hanno ridotto la nocività e la fatica, ma hanno comportato una diminuzione drastica degli organici a parità di produzione. Da 40 operai ora ne lavorano tre. All'assieme e al montaggio anche qui con il pretesto di rinnovare gli impianti e la lavorazione, hanno lasciato le stesse catene, solo accorciate o allungate, cambiando anche tipi di congelatori, per aumentare i ritmi e diminuire gli organici. Grazie a simili « innovazioni » il padrone ha chiesto agli operai di fare 200 pezzi in 8 ore, al posto di 130 che se ne facevano prima. Contro l'autoriduzione della produzione portata avanti sistematicamente dagli operai, il padrone ha minacciato provvedimenti disciplinari come le sospensioni e la cassa integrazione.

Sotto la spinta degli operai il CdF ha indetto tre ore di sciopero per i reparti colpiti dalla ristrutturazione. Alla fine il padrone è stato costretto ad aumentare l'organico di 6 operai, senza riuscire ad ottenere la produzione che voleva. Ma la lotta non si chiude. Di nuovo l'azienda approfittando dei cedimenti del sindacato, chiede l'instaurazione del turno di notte per due mesi a causa della mancanza di nuovi macchinari, facendo lavorare sempre sulla stessa pressa; in cambio avrebbe assunto altri 40 operai. Ma questa proposta non è passata; gli operai hanno usato le ore di sciopero della vertenza nazionale per la richiesta della diminuzione d'orario a 6 ore del turno di notte. Di fronte alla risposta degli operai l'azienda ha chiesto il sabato e la domenica lavorativa in cambio di 25 assunzioni; ma le assunzioni non si sono viste.

IGNIS DI NAPOLI:

Alla Ignis di Napoli da pochi giorni gli operai sono rientrati in fabbrica dopo 6 mesi di cassa integrazione, durata all'inizio che ha distrutto la fabbrica. I ritmi ora sono più alti che mai. Il padrone vuole raggiungere l'obiettivo delle due mila lavatrici al posto di 1.100. Il sindacato come al solito non si muove; gli operai invece nonostante siano appena tornati in fabbrica, stanno cercando di mettere in piedi una piattaforma che già era stata discussa nei giorni prima dell'incendio, per aumenti salariali, la mutua e l'applicazione dell'accordo del '73 che prevedeva 800 nuovi posti di lavoro per lo stabilimento di Napoli.

In questa fase, sottolineano tutti i compagni, l'iniziativa di reparto è fondamentale. Essa corrisponde nel modo più diretto alla volontà operaia di riappropriarsi della propria forza, di ricostruire la propria organizzazione attraverso una serie ricca e varia di obiettivi, che sono omogenei tra loro nella sostanza ma si articolano capillarmente, cogliendo tutti gli aspetti specifici dell'attacco padronale e della risposta di classe. L'unificazione crescente degli obiettivi, la generalizzazione della lotta, non possono essere eluse, pena la frantumazione del movimento: ma la strada obbligata per arrivarci concretamente, fino a definire e realizzare una riapertura della vertenza aziendale e di gruppo, consiste soprattutto in questa diffusa ripresa di iniziativa (e di organizzazione) nei reparti.

TRENTO - INTERVISTA CON DUE COMPAGNI SOLDATI DELLA CASERMA PIZZOLATO

“Come organizziamo lo sciopero del rancio”

« Tutto è cominciato quando hanno mandato a Peschiera un soldato, l'artigliere Antonio Spiga, con gravissime accuse (insubordinazione, disobbedienza, violenza ad un superiore). Antonio è un proletario sardo, ha perso la madre un mese prima di partire militare, e benché sia rimasto vittima di un grave incidente stradale lo hanno fatto "abile" lo stesso. Un giorno, in mensa, mentre come tutti si stava dando da fare per non prendersi proprio il fondo del rancio, un caporal maggiore lo richiama, comincia a litigare e infine vola uno schiaffo. Sarebbe un episodio finito lì, se il tenente firmatolo De Luca non lo denunciava al colonnello comandante Lucio Giordani. Questi coglie la palla al balzo: vuole dare un esempio a tutta la caserma. Ma ha fatto male i conti.

Appena si è saputo della denuncia si formano capannelli, tutti quanti cominciano a discutere, racconta Franco, i compagni fanno la proposta dello sciopero del rancio. L'organizzazione dello sciopero parte subito e si precisa meglio la sera nelle camerate. Si decide di restare tutti al posto branda. Intanto ci colleghiamo con i compagni fuori, che preparano e distribuiscono un volantino.

La mattina dopo alle 11,30 eravamo tutti al posto branda e fino alle 12,30 nessuno è andato a mangiare. Il nostro sciopero è riuscito al cento per cento: è uno sciopero generale ».

« Gli ufficiali le hanno provate proprio tutte per farlo fallire. Siamo venuti a sapere, dice ancora Franco, che hanno fatto persino una riunione ».

Adesso è Gianni che racconta. « Eravamo tutti nelle camerate quando arrivano gli ufficiali che ci fanno l'adunata poi ci portano alla mensa, inquadrati. Un capitano dice alla sua batteria che chi non vuole mangiare deve uscire dai ranghi e spostarsi. Tutta la batteria si sposta! »

In mensa siamo tutti fermi davanti ai vassoi. Arriva un tenente, Stefanini, faosta. E' isterico, ci grida « Dovete mangiare ». Noi mangiamo un pezzo di pane che un mandarino, poi usciamo e buttiamo tutto il resto nei bidoni. Così finisce la mattina.

Al pomeriggio adunata di tutto il reggimento, ci sono tutti, anche gli ufficiali e i sottufficiali. Il solito Stefanini comincia a gridare che siamo tutti comunisti, tutti sovversivi. Fa minacce, poi si allontana, ma non abbastanza in tempo da non sentire un poderoso pernacchio... »

Prende la parola il colonnello; dice che lui la denuncia non poteva proprio non farla, che quello è il suo dovere, dice che noi soldati non dobbiamo farci strumentalizzare dai « falsi amici », e poi ci invita ad esprimerci, perché « poi a nessuno venga in mente di andare a raccontare tutto ai giornali ». Ma nessuno ci casca ce ne andiamo tutti dall'adunata ».

« E' stata una giornata esemplare per tante cose. C'è stata una grossa spinta spontanea dei soldati, dice Franco, tutti hanno capito che Antonio Spiga era solo il capro espiatorio, in realtà volevano colpire tutti. E poi di qui è venuto fuori subito il discorso dell'abolizione dei codici militari ».

« Però, dice Gianni, bisogna anche dire che i compagni del nucleo hanno funzionato bene come riferimento per tutti i soldati, hanno saputo raccogliere questa spinta, dare l'indicazione dello sciopero. Poi dalla discussione generale sono venute altre proposte, altre forme di lotta, per esempio rifiutare in massa la libera uscita. Insomma questa lotta ci ha resi più forti innanzitutto di fronte alla gerarchia, che adesso non può più contare sulla paura dei soldati. E poi ha fatto vedere a tutti che lottare è possibile, e che così dobbiamo fare su tutti i nostri problemi, per rivendicare i nostri diritti ».

« Ora, conclude Franco, il prossimo passo è il contatto con l'esterno. Stiamo preparando una assemblea pubblica con tutti i CdF e le forze politiche. E poi abbiamo intenzione di iniziare anche in caserma la campagna per la messa fuorilegge del MSI ».



BARI

Arrivano le reclute

Le gerarchie impongono un giro di vite; i soldati preparano la risposta

Da pochi giorni sono arrivate le reclute. Gli ufficiali avevano addirittura fatto delle riunioni per decidere come accoglierle. E i primi a farne le spese sono stati gli anziani: disciplina più rigida, più controllo, più spie. Soldati consegnati, giorni di CPR e CPS a non finire, capitani che rompono le scatole sui capelli e la barba. Le spie si sono moltiplicate, e cercano di assoldare di nuove promettondo anche dei premi in denaro. L'adunata degli artiglieri che era diventata un luogo di discussione, una specie di assemblea dove i soldati andavano ad intervenire pubblicamente, è stata abolita. E poi i servizi sono stati intensificati: è diventato normale montare di guardia un giorno sì e un giorno no.

Dapprima i soldati sono stati presi alla sprovvista, poi è cominciata la discussione, specie nelle camerate, sulle punizioni, sui trasferimenti, e soprattutto per far conoscere a tutti le spie, i fascisti, gli ufficiali più aguzzini. E questo è stato fatto soprattutto nei confronti delle reclute, accolte come com-

pagni di lotta, aiutandoli ad ambientarsi al più presto nella caserma.

Dalla denuncia adesso si sta passando alla lotta. In alcune compagnie ci si è organizzati per « marciare visita » in massa e poi mettersi a rapporto per spiegare gli obiettivi della lotta: cioè la riduzione dei servizi con l'inserimento di tutti gli imboscati e raccomandati e l'abolizione dei servizi inutili. Inoltre ci si prepara a far rispettare con la lotta la promessa del congelamento anticipato per il primo scaglione del 1974, congelamento che dovrebbe avvenire alla fine di marzo.

Anche all'esterno si moltiplicano le iniziative. In una assemblea di studenti di medicina, un compagno ha parlato a lungo del problema della novità in caserma. Un compagno in divisa è intervenuto durante un dibattito con Don Franzoni a cui partecipavano più di 600 persone, parlando della questione dei congelamenti anticipati e soprattutto del problema della ristrutturazione nell'esercito. La FGSI poi ha dichiarato il suo totale appoggio alle iniziative dei soldati.

Bologna - Altro che "scuole morali"!

Ci scrivono le reclute della caserma d'Azeglio

Le « scuole morali » sono state trasformate in importanti momenti di denuncia e di dibattito collettivo sul cattivo stato di salute delle reclute. Il medico che, approfittando della « astinenza » forzata a cui i soldati sono costretti per lunghi periodi, cercava di spostare il discorso sulle malattie veneree, ha ottenuto scarsi risultati. Risultati ancora peggiori li ha ottenuti l'ufficiale che doveva spiegare che in caserma non si fa politica e non si possono leggere « giornali di parte », in particolare i quotidiani della sinistra rivoluzionaria. « L'Unità » e « L'Espresso ». Una recluta si è alzata e, regolando alla mano, lo ha sbugiardato. Un'altra ha informato che al comando si legge « La Noite » che si propaga per i fascisti. Altri interventi hanno sottolineato l'anticostituzionalità dei codici, dei regolamenti e della disciplina militare e hanno affrontato il problema dei diritti democratici dei soldati. Così, mentre l'ufficiale ci vietava ogni attività politica, noi trasformavamo la sua « scuola morale » in una assemblea.

I capannelli in cui si discute di tutto, dai problemi riguardanti l'esercito, all'aborto, alla crisi, alle lotte operaie, sono diventati un fatto normale. E' in questa situazione che è arrivato il primo volantino di denuncia delle condizioni igieniche della caserma. I risultati sono stati la minaccia di dimissioni da parte del maresciallo addetto alla cucina, la ripulazione parziale dei gabi-

netti, il miracoloso funzionamento del termosifone della mensa che doveva essere guasto. La parziale vittoria sul piano concreto ha prodotto una vittoria completa sul piano politico. Le reclute hanno capito che è possibile lottare anche in caserma e hanno cominciato a chiedere che cosa è il movimento democratico dei soldati. Questa disponibilità di massa ha reso possibile organizzare il controllo dei permessi e delle licenze di fine settimana. Sono state fatte delle assemblee di sezione in cui è stato spiegato l'uso ricattatorio che le gerarchie fanno dei permessi, si sono contrapposti criteri egualitari e automatici ai criteri « merocratici » e ruffianeschi sostenuti dagli ufficiali: la grande maggioranza dei soldati si è trovata d'accordo sul fatto che i permessi devono essere uguali e garantiti per tutti.

Teoria e pratica

Nelle caserme dei reparti corazzati sono stati messi in programma dei corsi nuovi, riguardano l'impiego dei mezzi corazzati visti alla luce del conflitto medio orientale. Ora, visto che in Italia non ci sono deserti, la spiegazione non può essere che una: anche i reparti dell'esercito, come già quelli della marina, studiano una nuova « teoria » in previsione degli sviluppi che può avere la crisi in medio oriente.

Tale il padre tale il figlio

Alla caserma Amico di Caserta, pochi giorni fa, il soldato Gasparro è stato mandato a Gaeta, per abbandono del posto di guardia: rischia 4 anni di galera.

Gasparro era stato per quattro anni in Francia; appena giunto in Italia, è stato mandato a fare il servizio militare. La sera in cui è stato arrestato, si trovava di guardia; aveva lasciato il posto per riposarsi un po', dato che in questi giorni, in vista del giuramento, le reclute sono sottoposte a marce continue ed astenzioni. Proprio in quel momento il sottotenente Russo, figlio del colonnello comandante della scuola A.U.C. « F. Orsi » di Caserta, molto noto per la sua « piagnoleria », è passato a fare un giro di ispezione. Visto il posto vacante, si è precipitato in camerata e ha fatto arrestare il Gasparro. Buon sangue non mente.

Come fa carriera un ufficiale degli alpini

E' il capitano Glandanle Forgiarini, processato e condannato a 8 mesi per avere causato la morte di 7 alpini che nel 1970 furono travolti da una valanga largamente prevedibile. Dopo la condanna ricevette una telefonata di Henke che, dopo avergli espresso la sua solidarietà, gli annunciò che era stato ammesso a frequentare i corsi della Scuola di Guerra. La Corte d'Appello di Trento però ha messo tutto a posto con una sentenza che lo assolve per non aver commesso il fatto.

Il capitano Forgiarini è noto fra i soldati perché, come ufficiale del VI Alpini fu tra i promotori dell'attacco al movimento dei soldati in Val Pusteria nel febbraio scorso.

Allarmi ed esercitazioni antiguerriglia in Friuli

Si susseguono i preparativi nelle caserme dell'Ariete in vista di un « allarme » i cui contorni e caratteristiche sono molto indefiniti. A Maniago in questi giorni il reparto del genio, aggregato alla Balassarre, ha compiuto numerose esercitazioni antiguerriglia, con l'appoggio di mezzi corazzati. In pratica si trattava di presidiare un ponte stradale ed un ferroviario sul Cellina, era pure previsto l'attacco ad un gruppo di guerriglieri, che venivano facilmente circondati dopo un rastrellamento. Mercoledì 12 si svolgerà la prova generale di questo tipo di esercitazioni.

Protezione da chi?

Dal programma di addestramento all'impiego operativo del I/CO/74 dal 20 al 25-75: « Addestramento alla controguerriglia: protezione di un tronco ferroviario ordinario e di impianti vari ».

Un convegno sulla crisi del PDUP

Sabato e domenica, alla scuola sindacale della CGIL di Ariccia, si è svolto il convegno del PdUP per il comunismo sulla crisi. Alla presenza di 800 compagni sono state tenute due relazioni introduttive — una di Magri sulla « qualità e dinamica della crisi », una di Foa su « la sinistra e la crisi » — a cui sono seguiti numerosi interventi di economisti, dirigenti locali e nazionali del partito, sindacalisti. Non ci sono state conclusioni politiche; per le indicazioni — nonostante le contraddizioni emerse nel corso del dibattito — si è rinviato alle relazioni introduttive e ad una discussione — si è detto — che deve rimanere aperta.

Non è stato, dunque, un convegno di « linea » (e forse non lo doveva essere) ma piuttosto un momento di confronto, per certi versi persino di ricerca di prestigio, tra economisti e sindacalisti, nel quale ben poco spazio hanno trovato i militanti, affogati tra gli invitati. La disattenzione del pubblico verso gli interventi locali — tra i più interessanti e ricchi, tra l'altro — ha sottolineato quella che nelle brevi conclusioni è stata chiamata « mancanza di sintesi » tra il momento dell'elaborazione politica complessiva e la concretezza dei problemi reali sollevati dai compagni delle sedi. Che rimanda, tuttavia, ad una considerazione di fondo di ben altra gravità: si ha l'impressione che tutta l'impostazione programmatica che va elaborando il PdUP in questa fase (dal « modello di stagnazione alternativa » proposto da Magri nel gennaio scorso, sino alla proposta informale di un nuovo « piano del lavoro », che aleggiava nel convegno ad Ariccia) parta assai più da elaborazioni intellettuali, da proposte complessive — da contrapporre al « nuovo modello di sviluppo » del PCI da un lato e da proporre come linea organica al sindacato dall'altro — che non da una valutazione articolata e puntuale sullo stato del movimento, sulla forza che la classe operaia ha saputo costruire in questi anni, sul grado di unificazione raggiunto dal proletariato nelle sue lotte.

E' a partire dalla valutazione di questa ottica rovesciata con cui si affrontano i problemi — certamente problemi reali — che si comprende perché, nel PdUP, ad Ariccia, siano gli economisti a dare la linea agli operai e non gli operai a dar la linea agli economisti. E non lo vogliamo rilevare qui perché ci stupisce che parlando della gestione anticapitalistica della crisi — che altro non è che lotta per i bisogni proletari, per l'unificazione di classe e, dunque, per la generalizzazione dello scontro — non troviamo spazio i protagonisti reali ed i soggetti di questa proposta (il che è certamente grave), ma perché quando si comincia a discutere di « compatibilità economica » la mediazione con i bisogni delle masse diventa così difficile e talmente distanti appaiono i parametri per la valutazione dei rapporti di forza che l'interlocutore cambia. Salvati e Vianello (economisti di ingegno) propongono, ma chi approva non può che essere Lettieri (dirigente sindacale), magari con qualche disapprovazione di principio di Invidia (dirigente regionale del partito). Gli operai non ci sono, non solo fisicamente, nella sala, ma nella verifica concreta del discorso che manca (e mancherà come è mancata all'origine della proposta).

Un rilievo prima di entrare nel merito. Si cerca di dare una dimensione generale alla proposta e, nello sforzo di astrazione, si matura la proposta, al punto che quasi di ogni intervento possono essere date due diverse interpretazioni. Una, decisamente riformista, dove la critica al « modello » del PCI è solo di inefficienza ed in cui ci si pone ai margini della cogestione e, nelle sfumature di taluni interventi (Salvati) si arriva a mettere in forse il principio della rigidità della forza lavoro », se non persino quello del rifiuto della tregua. L'altra, del tutto utopistica, in cui alla proposta di obiettivi « dirompenti » non corrisponde una altrettanto attenta e concreta analisi sui rapporti di forza tra le classi, sulla forza, sullo stato, sulle articolazioni e le trasformazioni delle strutture del potere borghese. Non è un caso che su questo ci sia il vuoto. Un vizio di fondo, infatti, ha attraversato tutti gli interventi: da un lato la valutazione del movimento era assai limitata, imprecisa e tendeva continuamente a porre in evidenza quasi esclusivamente le difficoltà e le contraddizioni esistenti tra le masse; dall'altro lato la proposta più tendeva al progetto complessivo, al piano generale, più si allontanava dalla concretezza dei problemi da affrontare. In altri termini tra la definizione dell'attuale forza del proletariato, così come si esprime nelle lotte, ora, la proposta politica c'è un abisso. Un vuoto, che se fosse tale, solo una interpretazione di esasperato sogget-

tivismo potrebbe proporsi di colmare. E inoltre, quale è il soggetto di questa proposta, se non il sindacato? Visto che sul ruolo autonomo del partito ben poche parole sono state spese, se non negli appelli ad una esigenza generica di maggiore centralizzazione, che davano il segno di quanto lontano sia il PdUP dall'omogeneizzare l'assai composito corpo che è andato crescendo dopo l'unificazione, rapidamente, anche se in modo assai poco articolato.

Al centro della relazione di Foa c'è la proposta di una lotta generale per l'occupazione. Si dice che in Italia « una combattività operaia senza confronti... non è riuscita ad incidere sulle scelte della politica economica », ma che le condizioni ci sono perché questo divenga possibile. Autoriduzione, scioperi generali e occupazione delle case sono visti come momenti qualificanti di crescita del movimento e la irreversibilità della crisi democratica, « con esiti di breve periodo », apre spazi a prospettive politiche nuove. L'unificazione attorno alla classe operaia è vista come momento decisivo ma « senza una strategia ed una forte organizzazione politica — afferma Foa — i processi spontanei della crisi possono portare solo alla disgregazione e alla divisione della classe operaia, alle chiusure settoriali e corporative, alla disperata difesa delle posizioni acquisite personali o di gruppo, ad un ulteriore radicarsi delle clientele, nonostante la riduzione della spesa pubblica ». Ci sono, quindi, delle proposte che riguardano gli investimenti, la spesa pubblica, l'orario — di cui si rileva il valore della « richiesta unificante della riduzione dell'orario per tutti contro la caduta di attività, in aperto contrasto con il netto rifiuto che è stato opposto pochi giorni fa a questa proposta da altri esponenti del PdUP, ed una importante sottolineatura della necessità della ripresa delle lotte, per non arrivare con una tregua (che significherebbe disfatta) ai contratti. Altre cose vengono dette, sulla necessità di incidere sul fisco, accanto ad una rocambolesca proposta di « riciclaggio antiautoritario dei petrodollari » di cui, pensiamo, si possa apprezzare la genialità.

Un'ultima cosa ci sembra opportuno sottolineare. Sia nelle relazioni introduttive, come negli interventi, si è fatto largo uso dell'espressione se-

condo cui è possibile, oggi, una « uscita non capitalistica dalla crisi ». Non per brutalizzare il discorso, ma qui ci si deve intendere, o parliamo di rottura rivoluzionaria a cui certamente si arriverà per fasi alterne ed attraverso una crescente crisi del dominio della borghesia, e allora si deve parlare esplicitamente di tutto ciò che questo comporta, oppure si resta nel vago e il feticismo della « transizione » prevale, come esorcizzazione della violenza dello scontro, e si arriva a dire — come fa Magri — che siamo in una fase di « ristrutturazione politica, economica, sociale nel corso di una crisi prolungata, attraverso la quale procede un tentativo di restaurazione capitalistica su basi nuove o, d'altro lato, si costruiscono le condizioni di una fuoriuscita rivoluzionaria ». Fase « all'interno della quale spinte restauratrici, riformiste, rivoluzionarie si troverebbero per un tratto, sia pure conflittualmente, a convivere ».

Fortuna che c'è « sia pure », altrimenti da questa descrizione delle cose lo scontro di classe sembrerebbe scomparire. Aggiunge infatti Magri più oltre: « Nell'insieme [cioè che si è detto] ci pare comunque sufficiente a confortare l'opinione sufficientemente, attraverso crisi e ristrutturazione, verranno storicamente maturando e politicamente contrapponendosi due prospettive divergenti ». Ma come? Le divergenze devono ancora maturare? Non sono forse già presenti nel movimento di massa che in questi anni con la sua forza e la sua autonomia in primo luogo, ha messo in crisi i meccanismi d'accumulazione capitalistica, ha rotto il ciclo fondato sulla continuità dello sfruttamento. Su questo non ci siamo. Se viene negata la autonomia, la strategia presente nella lotta delle masse, il comunismo di ventata esigenza morale e non può stupirci che possa passare per la piena occupazione, che evidentemente non è compatibile col sistema capitalistico. Ma allora, si lotta per la piena occupazione pensando, con questo, di fuoriuscire dal sistema, o si ritiene, materialisticamente, che solo col rovesciamento del sistema si risolverà la piaga della disoccupazione? Anche qui il mondo viene rovesciato e l'utopia pacifista prevale. Allora ha ragione Salvati: se questo è un convegno economico discutiamo delle compatibilità!

“Gli anni duri della Fiat”

Un libro di Emilio Pugno e Sergio Garavini



Elezioni di commissione interna alla Fiat negli anni '50.

La sconfitta degli anni '50, la condizione politica e materiale della classe operaia Fiat nel periodo vallettiano, le diverse fasi della ripresa viste soprattutto nel dibattito interno alla CGIL, nello scontro con gli altri sindacati e nei risultati nell'analisi degli ultimi cinque anni di lotta: il libro di Pugno e Garavini — **Gli anni duri della Fiat, la resistenza sindacale e la ripresa Einaudi 1975** L. 2400 — ha senz'altro il merito di offrire una utile testimonianza su un periodo come quello degli anni '50 e dei primi anni '60 non a caso largamente trascurato nella riflessione di parte sindacale e revisionista. Non che siano mancate descrizioni accurate della repressione Fiat in quegli anni; quella che non è stata avviata in modo sistematico è una riconsiderazione critica delle ragioni che hanno condotto alla sconfitta e dei motivi oggettivi e soggettivi che hanno dato fiato alla ripresa delle lotte.

In questa direzione il libro di Pugno e Garavini fornisce per lo meno utili elementi di riflessione. In primo luogo il ricordo — che è anche diretta esperienza personale di quadri CGIL torinesi — delle durissime condizioni imposte dal padrone alle avanguardie e a tutta la classe, se da un lato

serve a esaltare l'incrollabile decisione di chi non ha ceduto né alle minacce, né alla corruzione, né alla sfiducia, dall'altra diventa anche analisi puntuale degli strumenti contrattuali ed extracontrattuali di cui il padrone si serve per imporre la legge della repressione e del massimo profitto. Quando ad esempio si descrivono gli elementi di arbitrarità — che non erano altro che oggettività dei meccanismi della produzione capitalistica — nella determinazione dei tempi di lavoro; o quando si accenna alla regolamentazione degli orari di lavoro, sempre sancita in accordi « separati » fra la Fiat e i sindacati gialli, che si ammantava del titolo di riduzione di orario e parità di salario. « Nella realtà la Fiat veniva autorizzata a ridurre l'orario nei periodi dell'anno non considerati stagionalmente sfavorevoli per il mercato automobilistico e ad effettuare orari prolungati (...) per la maggior parte dell'anno nella stagione favorevole del mercato automobilistico ». In particolare si considerano nel libro i problemi che la riorganizzazione del lavoro alla Fiat impone alla classe e che la CGIL stenta a valutare in tutta la loro portata.

E' partire dal mutare progressivo del rappor-

ti di forza con il padrone e nello stesso tempo dalla travagliatissima riacquisizione del terreno di fabbrica da parte del sindacato che la politica di Valletta entra in crisi. Pugno e Garavini seguono le tappe di questa crisi: il contratto e lo sciopero per le pensioni nel '62, il contratto del '66, la lotta aziendale del '68 che segna importanti conquiste proprio sul cottimo e sull'orario, le lotte del '69, l'autunno caldo e così via.

Si indicano le conquiste della classe, i passi avanti della discussione sindacale. Ma a partire da un'ipotesi, mai formulata esplicitamente, che impedisce una reale comprensione di tutto il processo: l'ipotesi che vi sia una sostanziale continuità fra le lotte della resistenza e dello immediato dopoguerra, la resistenza degli anni '50 e la ripresa dal '62 in poi. Di qui le esitazioni e le incertezze nella determinazione dei tempi — il '48? il '49? le elezioni di C.I. del '55 — e delle ragioni oggettive e soggettive della sconfitta così come la radicale sottovalutazione dei contenuti strategici e spinti dall'ultima ondata di lotte. I salti in negativo e in positivo compiuti dall'autonomia in questi trent'anni alla Fiat perdono i loro inizi e i loro contorni in quella che non è se non l'ennesima — magari acuta e intelligente — riproposizione dell'identità sostanziale fra sindacato e classe. La continuità, pur travagliata, del sindacato è la continuità della classe. E questo per un motivo molto semplice: perché né nelle lotte del '43-'48, né — in forma ben più chiara e dispiegata — in quello dopo il '69 si coglie la contraddizione strategica fra contenuti e organizzazione sindacali e contenuti e organizzazione espressi dall'autonomia di classe.

ROMA

Da oggi al Teatro circo Spazio Zero — via Galvani — Testaccio (mattatoio) il collettivo teatrale Spazio Zero presenta: « 12 dicembre: ouverture, per acrobati, giocolieri, maschere, pupazzi, pupi siciliani, strumenti musicali ». Ore 20,30, circo riscaldato.

PORTOGALLO

GLI OPERAI, LA NATO E LE ELEZIONI

Cresce con la lotta autonoma di massa, la possibilità di impedire l'uso borghese delle elezioni

Non sono ancora terminate le manovre NATO, ogni giorno cambia la data delle elezioni, la giunta si è assunta poteri legislativi, il Movimento delle Forze Armate in assemblea ha deciso la propria istituzionalizzazione.

constatazione della forza dell'autonomia bisogna partire per interpretare mutamenti istituzionali di grande rilievo, come l'assunzione del potere legislativo in questa fase da parte dei militari, denunciato con terrore dalle destre e dal partito socialista.

Il socialdemocratico Orlando ha ricordato a Soares, in una lettera, il '48 italiano come lezione per la vittoria. Anche il "New York Herald Tribune" ha preso ad esempio il nostro dopoguerra — la scissione sindacale, la cacciata dei comunisti dal governo, il clima di terrore ed i ricatti imperialisti NATO — per dare consigli ai capitalisti portoghesi e al partito di Soares.

Mille « consiglieri militari » USA nell'Arabia Saudita

Un contingente di un migliaio di « berretti verdi » (esperti nella contro-guerriglia) americani, per lo più ex combattenti in Sud Vietnam, vengono reclutati negli USA attraverso una società privata su richiesta del governo saudita, per essere inviati in Arabia come istruttori militari.

Che per proteggersi contro una minaccia di aggressione ci si rivolga all'aggressore stesso, è una circostanza nuova e inverosimile. Più credibile è un'altra ipotesi: i mercenari USA verranno con tutta probabilità impiegati nell'azione di sterminio della guerriglia del Dhofar, che il Sultano dell'Oman e Feisal portano avanti in piena armonia con le truppe speciali dello Scià, mercenari inglesi, pakistani, rhodesiani e sudafricani.

Kissinger porta nuvole di guerra in Medio Oriente

Sia alla sua partenza da Washington che al suo arrivo a Gerusalemme Kissinger si è voluto cautelare rispetto all'attesa che lui stesso aveva in precedenza contribuito ad alimentare intorno ai risultati del suo viaggio in Medio Oriente.

Il fatto che la minaccia di guerra, di cui è gravida la « missione » di Kissinger, non è solo una pressione che viene esercitata « dall'esterno » per dividere il fronte dei paesi arabi e arrivare ad un accordo separato; è la base stessa di ogni possibile accordo.

I dirigenti di Israele hanno dichiarato a chiare lettere che possono prendere in considerazione solo un'intesa che si presenti anche formalmente come una dissociazione dell'Egitto dagli altri paesi arabi e dalla resistenza palestinese, e come un indebolimento sia politico che militare della posizione araba.

In queste condizioni, la tanto sbandierata « missione di pace » di Kissinger si rivela sempre più come un tentativo dilatorio, la ricerca di un appiglio che consenta di attendere ancora e rimettere la soluzione a un prossimo viaggio.

Che in questo modo il segretario di stato americano tenti di mettere le mani avanti, rispetto a un fallimento che rischierebbe di coinvolgere la sua carriera, è evidente. Altrettanto chiaro è pe-

gato a più riprese sia Ford che Kissinger negli ultimi due mesi, con le loro traccianti minacce di occupazione dei pozzi petroliferi. Le esercitazioni di sbarco dei Marines e della NATO nel Mediterraneo, la navigazione delle unità della Settima Flotta USA verso il golfo arabico, la richiesta americana di utilizzo dell'Isola di Mashira nell'Oman, mostrano che ad una simile possibilità, sia pure « teorica », gli imperialisti USA si preparano concretamente.

Ciò che Ford e Kissinger non hanno spiegato, ma che è di per sé chiaro, è il meccanismo di innescamento di un intervento militare USA nei paesi del golfo: un meccanismo che non può che appoggiarsi, ancora una volta, sulla iniziativa di guerra di Israele.

Ad essa lo stato sionista si è preparato non solo attraverso l'enorme potenziamento dell'apparato bellico, ma anche, negli ultimi mesi, attraverso i massicci bombardamenti nel Sud del Libano, con l'obiettivo di fare di quella zona una « terra di nessuno » e una via aperta (ben più del Golan) per un'aggressione alla Siria.

Che dietro il viaggio del segretario di stato americano c'è questa minaccia, è presente oggi alla maggior parte dei governi europei alleati agli USA, oltre che ai sovietici. Il tentativo del segretario generale dell'ONU Waldheim di sollecitare una presa di posizione dei governi europei in favore della convocazione immediata della Conferenza di Ginevra, le analoghe iniziative e le dichiarazioni del cancelliere austriaco Kreisky, si collocano in questo quadro.

Ma fino ad ora, nessun governo europeo affiliato alla NATO ha aperto bocca. Il governo italiano — che ospita in questi giorni il segretario dell'ONU — ha anzi, com'è noto, messo a disposizione degli USA la sua Marina Militare per il controllo del Mediterraneo, e la Sardegna per le manovre di sbarco dei « marines ».

Manovre militari USA in Italia



Il 10 dicembre 74 il quotidiano libanese Al Moharir (vicino alle organizzazioni palestinesi) parla di « informazioni allarmanti relative a nuovi movimenti di truppe americane nel sud dell'Italia ».

Il 20 dicembre, 2.000 marines effettuano una esercitazione di sbarco in Sardegna: si tratta di una parte di quei 50.000 uomini di cui parlava Al Moharir? La cosa viene presentata come una normale esercitazione, tanto normale che altre due dello stesso tipo erano state fatte nei due mesi precedenti.

Germania: classi, lavoro, emigrazione

R. REIMERTSHOFER, F. FOSSATI, C. PANNELLA, S. PESCIA: « La Germania Federale: classi, lavoro, emigrazione », ed. Mazzotta, Milano 1974, L. 2.200, pp. 214.

Nato direttamente dall'impegno di capire la situazione e la lotta di clas-

forza e del livello di preparazione delle truppe USA contro i paesi arabi. Ed è questo ormai il senso di tutte le esercitazioni della NATO e di alcune di quelle delle Forze armate italiane.

Alla tradizionale disponibilità dei governi italiani si è aggiunta questa volta quella del governo francese: la televisione ha dedicato un ampio servizio all'esercitazione. Una volta era necessario mandare le cannoniere nei porti nemici, ora si fanno esercitazioni nei paesi vicini, poi ci pensano televisione e servizi fotografici a far vedere di che si tratta. Il risultato è molto simile.

Per la prima volta gli Inglesi riconoscono l'IRA

BELFAST, 11 — Tregua indeterminata proclamata dall'IRA Provisional e lo esercito inglese. La trattativa segreta si è conclusa in una località segreta dell'Eire l'altra notte ed è stata condotta dal presidente del Sinn Fein David O'Connell.

I repubblicani irlandesi mantengono le armi ed hanno già annunciato che le useranno per l'autodifesa dei quartieri cattolici. Proseguono intanto gli assassinii ad opera dei fascisti protestanti.

La tregua di oggi rappresenta una grande vittoria dell'IRA che per la prima volta riconferma ufficialmente la sua nascita e riconosce ufficialmente come controparte dagli inglesi. Prima di ora la linea di Londra era sempre stata quella di definire l'IRA un «branco di assassini».

se in Germania occidentale, con gli occhi di chi ha imparato a « vedere » dall'autonomia operaia in Italia, non per questo è un libro che si esaurisce nel riflettere i problemi e le difficoltà che una situazione di classe così composita e difficile quale quella tedesco-occidentale presenta. Anzi, è una ricerca che riesce a chiarire alcuni nodi essenziali che stanno all'origine di questa complessità e che hanno permesso ai padroni di fare della Germania federale un loro capolavoro così ben riuscito.

Il nazismo visto come diretto antecedente di quel controllo che i padroni hanno saputo imporre al « mercato del lavoro » (dei tedeschi e degli « immigrati », allora chiamati « deportati » senza tanti complimenti); l'occupazione militare alleata e l'invenzione della Germania federale come « stato anticomunista » modello; la distruzione dell'organizzazione di una classe operaia che si rialza faticosamente in piedi dopo il periodo nazista; l'ingabbiamento attraverso gli strumenti della co-gestione sindacale; la spaccatura del proletariato in due tronconi con la divisione del paese; l'immigrazione di « forza-lavoro » politicamente manovrabile in senso anticomunista e sciovinista; la ricostruzione capitalistica del paese ed il perfezionamento di una dittatura borghese raramente articolata e raffinata; il ruolo dello Stato come supremo ed efficace strumento di controllo sullo sfruttamento; la distruzione del nucleo più consistente di forza operaia organizzata attraverso la messa fuorilegge del partito comunista e la gestione brutale di questo provvedimento nelle fabbriche; queste sono alcune delle tappe fondamentali della recente storia di classe che il libro ricostruisce fino al grande salto qualitativo e quantitativo che l'immigrazione dal Mediterraneo ha significato per la composizione di classe, il « boom » e la crisi del 1966-67, e l'arco della gestione Brandt fino alla sua caduta.

In tutto il libro la classe operaia (tedesca ed immigrata) è protagonista: nel senso che se ne ricercano i faticosi processi di organizzazione, di lotta, di risposta a sempre nuovi livelli di iniziativa padronale e finalmente di conquista di una capacità di iniziativa autonoma, ancora debole e circoscritta, ma ormai non più arrestabile; protagonisti anche nel senso che le cose dei padroni vengono analizzate con gli occhi di chi sa che capirle ci interessa nella misura in cui sappiamo trovare il modo di rovesciarle. Il libro ha un significato particolare in questo momento, in cui si sta lottando perché uno degli autori, Carlo Pannella di Genova, condannato da una incredibile sentenza fascista a più di quattro anni di galera per una manifestazione a favore di Valpreda nel 1972, possa tornare al pieno della sua militanza rivoluzionaria senza dover ricorrere alla latitanza cui è attualmente costretto.



SI APRE A MADRID IL PROCESSO « 1001 »

E' cominciato questa mattina a Madrid il processo in appello contro i dieci sindacalisti spagnoli condannati nel dicembre del '73 con l'accusa di appartenere alla « comisiones obreras ».

La città è presidiata dalla polizia e dall'esercito, ieri mattina numerosi cortei di studenti hanno percorso le strade adiacenti al palazzo di giustizia scontrandosi duramente con la polizia franchista, mentre nelle fabbriche la mobilitazione operaia non accenna a diminuire.

“Non c'è ruota che si muova quando l'operaio non vuole”

Crisi, mercato del lavoro, emigrazione e lotte operaie in Germania

La crisi oggi sta avvicinando con forza le condizioni materiali, i bisogni e sempre più anche le risposte di lotta dei proletari nei vari paesi europei. Sono in particolare gli emigrati un anello decisivo che lega l'andamento della crisi e della lotta da un paese all'altro: se in Germania, in Svizzera, in Belgio, ecc. la classe operaia è forte e riesce a rifiutare e rompere i meccanismi padronali della crisi, anche i proletari in Italia ne escono rafforzati e viceversa; se i padroni europei riescono invece a decurtare i salari e l'occupazione, anche in Italia entrano meno salari e si aggravano le condizioni materiali dei proletari (nel 1975 potrebbero entrare in Italia circa 100 miliardi di salario in meno dall'emigrazione rispetto agli anni passati).

Il dibattito sull'emigrazione e sulla crisi e le iniziative di lotta devono investire in particolare i compagni del Meridione: nei prossimi giorni il governo ed i notabili dell'associazionismo dell'emigrazione, insieme ai sindacati, agli enti locali e ad alcune forze realmente operanti fra gli emigrati faranno la « Conferenza nazionale » sull'emigrazione, noi vogliamo fin d'ora sviluppare la discussione, l'inchiesta e la mobilitazione intorno a questi problemi fra le masse, sia nelle zone di emigrazione che all'estero, fra gli emigrati. L'articolo che segue — scritto dai compagni di Lotta Continua che svolgono lavoro politico in Germania — offre i primi elementi di analisi per questo dibattito.

In questi giorni si è aperto lo scontro contrattuale dei metalmeccanici in Germania occidentale

con una serie di scioperi autonomi. In questo modo la parola è tornata agli operai, e si va complessivamente verso un duro braccio di ferro tra la classe operaia multinazionale ed il padronato, deciso a sferrare a fondo un attacco contro il salario. L'andamento della lotta dei metalmeccanici avrà un peso decisivo rispetto ad altri settori della classe per i quali è ormai prossimo il rinnovo dei contratti, in un clima di rinnovata tensione di classe: i chimici, i tipografi, i servizi pubblici (che nel 1974 hanno dato vita al più grande sciopero che mai ci sia stato in Germania federale) ed altri minori.

Dal 1970 il padronato non è riuscito ad imporre contratti più lunghi di 14 mesi, e gli ultimi addirittura erano di 10 mesi soltanto: come si vede, un rapido e rigido ridimensionamento del salario non è un'impresa da poco. Fallito il tentativo di portare a fondo questo attacco con i contratti del 1974 — in primo luogo per la lotta aperta e massiccia dei dipendenti pubblici che hanno imposto un aumento dei profitti del 12% con un aumento salariale non superiore al 6% — ha tentato il cancelliere Schmidt insieme agli « esperti » dell'economia federale, come ricetta contro la crisi; ed il tetto del 7% (un terzo della richiesta delle assemblee operaie di base, in fabbrica, che si aggira intorno ai 200 marchi uguali per tutti, cioè circa 55.000 L.) è infatti rigidamente rispettato dal sindacato.

La disoccupazione in Germania

Dal canto suo tutta la stampa borghese, dal liberale « Spiegel » ai reazionari « Bild » e « Frankfurter Allgemeine », si affanna a spiegare come mai il salario tedesco abbia avuto dal 1950 ad oggi il maggior incremento nel mondo (1950 = 100, oggi = 364, contro gli incrementi di 288 per l'Italia, 216 per la Gran Bretagna e 166 per gli USA), oltre ad essere il più elevato, in cifra reale di tutto il mondo, USA compresi (almeno in alcuni settori, per es. la chimica). Da questi dati si capisce la forza strutturale di questa classe operaia, multinazionale, sul terreno del salario; forza ancora cresciuta, negli ultimi anni, con le lotte operaie che vedevano massicciamente parteciparvi anche gli immigrati e che hanno messo in crisi la tradizionale flessibilità verso il basso dei salari che fino ad allora proprio la forza-lavoro immigrata doveva garantire.

A fronte di questi dati la secca diminuzione della massa dei salariati (i disoccupati sono già ufficialmente arrivati ad 1.150.000) e la compressione del salario per gli occupati viene esplicitamente e brutalmente indicata come unica cura. In questo contesto va quindi collocata la campagna terroristica sull'andamento della disoccupazione. Il quadro generale si va aggravando di giorno in giorno. Le cifre ufficiali parlano di 1.150.000 di disoccupati, di cui 150.000 emigranti. Ma sono cifre false, sono statistiche e non dati reali, fatte apposta per consentire una piena gestione politica della disoccupazione, soprattutto per quanto riguarda gli immigrati. Il sottosegretario

on. Granelli ha appena annunciato che gli italiani disoccupati in Germania sono 25.000; in realtà però le presenze di italiani sono diminuite di non meno di 110-115.000 unità. Si tratta di un gioco di parole, perché 25.000 sono gli italiani che percepiscono l'indennità di disoccupazione (il 68% circa del salario netto precedente), ma si deve aggiungere una cifra perlomeno uguale, ma probabilmente maggiore (circa 90.000) emigrati italiani che sono già rimpatriati. A questi si aggiungeranno via via quelli che avranno esaurito la indennità di disoccupazione ed i nuovi espulsi dal mercato del lavoro. Ricordiamo che nella crisi del 1966 rientrarono in pochi mesi dalla RFT 126.000 italiani, cioè il 29,5% del totale.

Così anche il milione di disoccupati ufficiali va sensibilmente aumentato, e non solo per quanto riguarda gli immigrati (150 mila sono quelli che prendono l'indennità, ma le presenze sono diminuite di più di 300.000 unità). Basti pensare alla disoccupazione latente fra le donne, in un mercato del lavoro in cui ben 4 milioni e più sono le donne che lavorano « a tempo parziale » (alcune ore al giorno, alcuni giorni la settimana, con contratti a termine, ecc.) e la cui disoccupazione non lascia traccia nelle statistiche. E non meno di 120.000 sono i giovani in cerca di prima occupazione, e quindi senza indennità di disoccupazione; la schiacciata maggioranza proviene dalle scuole professionali e tecniche. Anche questi non figurano sulle statistiche ufficiali.

Ma l'attuale contrazione del mercato del lavoro tedesco comporta qualcosa



Minori della Saar in sciopero. Sul cartello si legge: « Non c'è ruota che si muova, quando l'operaio non vuole ».

di ben più profondo e radicale di quanto non si possa capire da queste cifre. E' l'intero assetto del mercato del lavoro, sono le stesse linee ventennali di sviluppo dell'occupazione ad essere rimesse in discussione ed a subire una sensibile correzione di rotta.

Il barometro di questi mutamenti è dato dalla polemica che occupa oggi tutta la stampa tedesca e che impegna a fondo l'attività governativa, e cioè l'assetto futuro dell'emigrazione. Si dice che 2,6 milioni di operai immigrati erano (troppi, erano un fenomeno tipico di una economia « surriscaldata ». Si dice che gli immigrati ormai costano troppo; se infatti gli immigrati occupati sono diminuiti, al contrario la presenza totale — comprese cioè le famiglie — tende sempre più ad aumentare (+300.000 negli ultimi mesi, complessivamente 4,1 milioni), e ci si affretta a correre drasticamente ai ripari.

Ma al di là dei tentati-

vo, più o meno esplicito, di suscitare una « guerra tra i poveri », mettendo in guardia gli operai tedeschi contro la concorrenza degli emigrati, cosa sta realmente succedendo? Schematicamente: a fronte della crisi accelerata manifestata soprattutto nel settore della produzione dei beni di consumo, in tutto il mondo, la RFT si è trovata in una posizione particolarmente privilegiata. La forte incidenza che hanno sull'apparato produttivo i settori che producono beni strumentali e di investimento e materie prime, ha permesso finora al capitale tedesco nel suo complesso di recuperare — grazie alla domanda mondiale di questi beni — la flessione del mercato dei beni di consumo. Ricordiamoci infatti che a differenza dell'Italia il fatturato dell'industria automobilistica in Germania viene solo al quarto posto, dopo le costruzioni meccaniche, la chimica e l'elettromeccanica.

(segue)

bollettino della resistenza

Bollettino del Movimento della Sinistra Rivoluzionaria del Circolo all'estero N. 3-4. Novembre-Dicembre 1974



E' uscito il numero 3/4 del Bollettino della Resistenza, organo ufficiale del MIR all'estero, dedicato in gran parte alla figura del compagno Miguel Enriquez e alla situazione politica nel momento attuale.

Il bollettino, di 80 pagine, viene venduto a lire 500. Tutto il ricavato delle vendite va ai compagni del MIR.

Le sedi possono ordinare immediatamente il numero delle copie, che verranno spedite contrassegno, telefonando al 06/5800528, 5892393.

CATANZARO - MENTRE I FASCISTI CERCANO DI PROLUNGARE IL CLIMA DI TERRORE IN CITTA'

Sempre più numerose le testimonianze contro i responsabili della criminale provocazione di sabato

CATANZARO, 11 — Dopo la provocazione omicida di sabato sera contro la manifestazione per la messa fuorilegge del MSI, la sparatoria scatenata da polizia e fascisti nel centro della città con la determinazione di uccidere (i colpi d'arma da fuoco hanno raggiunto la gente ai piedi e alle mani, non si sparava per aria), i fascisti di Catanzaro hanno tentato di instaurare un clima di terrore nella città moltiplicando le scritte provocatorie, le telefonate di minaccia, e colpendo la presenza delle organizzazioni rivoluzionarie.

Domenica sera si aggiravano attorno alla nostra sede con le facce coperte da passamontagna, hanno aggredito un nostro compagno rompendogli un malleolo.

Lunedì mattina davanti all'istituto industriale, a piazza Matteotti, hanno picchiato selvaggiamente, a calci in faccia, il compagno Benedetto Sestito, che è ricoverato all'ospedale con una ferita all'occhio e sospetta frattura della testa. Gli autori dell'aggressione sono conosciuti e hanno alle spalle una lunga serie di imprese analoghe: sono gli squadristi Tallini, Rillo e Costa. Hanno portato a termine la bestiale aggressione sotto gli occhi di un poliziotto in divisa, che si è ben guardato dall'intervenire.

Con le sparatorie, le minacce e il terrore la DC, i fascisti, la borghesia tentano di tagliare le gambe a un movimento di classe che, pur tra molte difficoltà, è cresciuto, intaccando seriamente il controllo assoluto del

potere democristiano sulla città, il potere della famiglia Pucci, di Bova, di Tiriolo. Un movimento che ha visto in prima fila gli studenti proletari e soprattutto quelli dell'ITIS. Non è un caso che proprio contro gli studenti si è accanito maggiormente lo squadrismo fascista, con la totale copertura delle autorità.

Dal referendum a Brescia all'ultimo sciopero generale si è espressa una maturazione della forza proletaria che ha usato le manifestazioni di piazza non come un rito ma come dimostrazione di unità e di coscienza. E' questa forza che la DC, guardando con paura alle prossime scadenze

elettorali, vuole colpire attraverso i suoi questori, i poliziotti e i fascisti, assicurando a questi ultimi la più spudorata impunità (ci sono in tribunale almeno 14 processi contro fascisti che sono « insabbiati » da anni). Ma il terrore non riesce a bloccare la coscienza antifascista. Arrivano sempre più numerose le testimonianze di gente che ha assistito alla sparatoria di sabato sera ed è disposta a raccontare le cose, a denunciare le responsabilità di chi ha guidato e realizzato la criminale impresa.

Nei prossimi giorni dovrebbero essere messi in libertà i cinque compagni arrestati.

VIAREGGIO

Ancora bombe fasciste, ancora la vigilanza di massa

Altri 2 ordigni esplodono alle darsene - In città si organizzano ponti-radio che segnalano ogni movimento sospetto

Altre due bombe a Viareggio lunedì sera nella zona delle Darsene dove si stava svolgendo il carnevale rionale. Sono scopiate a distanza di un'ora l'una dall'altra, per puro caso non hanno fatto danno alle persone.

La tattica criminale dei fascisti è evidente: da una parte accrescere il clima di tensione con quotidiani attentati, dall'altra dimostrare di poter arrivare alla strage impunemente.

Se gli attentati vanno in porto, non riescono a seminare disorientamento tra gli antifascisti. Al contrario divengono momento di discussione e chiarificazione tra i proletari per l'individuazione nella DC e nei corpi di polizia di coloro che proteggono ogni provocazione terroristica in chiave antioperaia. A dimostrazione di tutto questo sta la pronta reazione di centinaia e centinaia di proletari e antifascisti che dopo lo scoppio della seconda bomba, al sopraggiungere delle « forze dell'ordine » hanno scandito continuamente lo slogan « MSI fuorilegge, a morte la DC che lo protegge ».

I presidi e la vigilanza di massa già in atto da venerdì mattina dopo le prime bombe, si sono raf-

forzati con la presenza di decine e decine di compagni che nonostante l'ora tarda si sono messi a disposizione del comitato di vigilanza antifascista. Per mezzo di ponti-radio la città è stata messa sotto controllo. Le notizie su qualsiasi movimento sospetto sono state sistematicamente centralizzate. Tra gli antifascisti mobilitati, molti sono i compagni di base del PSI e del PCI che per la grave assenza di indicazioni e di obiettivi politici si riconoscono in modo sempre maggiore negli obiettivi della sinistra rivoluzionaria.

BOLOGNA

La polizia carica il corteo antifascista

Per la seconda volta in 2 settimane i fascisti non hanno parlato: il questore è stato costretto a vietare il comizio del FUAN, ed ha cercato di parareggiare il conto all'insegna degli opposti estremismi vietando il presidio antifascista di fronte al sacrario dei caduti. I compagni (circa 500) si sono concentrati ugualmente in piazza Maggiore e la polizia ha risposto con le cariche, successivamente ripetute contro il corteo che s'era mosso in centro nonostante l'intimidazione.

ALFA SUD

Scioperi contro le sospensioni

Ieri al primo turno la revisione delle carrozzerie « deliberava » (cioè faceva uscire finite) meno del 50 per cento delle macchine, contro l'aumento dei carichi e per il mancato passaggio al quarto livello. La direzione per risposta aveva messo a cassa integrazione tutta la seconda linea del montaggio carrozzeria.

Oggi al primo turno il gruppo omogeneo di un tratto della seconda linea del montaggio, entrando in fabbrica non ha nemmeno iniziato a lavorare; gli operai volevano sapere come sarebbero state pagate le ore di sospensione di ieri; di cassa integrazione non se ne vuole sentire parlare più. La linea è rimasta bloccata per tutta la mattina, si sono fatte due assemblee in cui quelli del coordinamento sindacale si sono presentati dicendo che gli operai non rispettano le scadenze di sciopero proclamate dal sindacato!

Lo stesso è stato alle meccaniche: alla tavola rotante (prova motori) gli operai anche oggi hanno continuato

Ignis di Varese reparti in lotta per il IV livello

Anche questa mattina sono continuati gli scioperi nei reparti per il passaggio al quarto livello. Alla E gli operai hanno scioperato 4 ore, bloccando parzialmente la produzione del reparto Gemini che per mancanza di serpentine è andato avanti a singhiozzo. Anche la smalteria si è fermata 2 ore per un livello in più per tutti. All'altezza c'è stata un'ora di sciopero per il rifiuto delle mansioni. Intanto nei reparti c'è molta discussione su come continuare la lotta.

a rifiutare l'aumento di produzione di 35 motori con lo stesso organico; stamattina erano in 30 tra sindacalisti e dirigenti che cercavano di impedire che questa lotta continuasse.

Anche qui sul primo come sul secondo turno la direzione risponde sospendendo in massa le due linee del montaggio motori.

Secondo giorno di occupazione alla Cromodora

Anche oggi gli operai della Cromodora occupano la fabbrica. La Cromodora è uno stabilimento di 3 mila operai interamente della Fiat, che produce paraurti, pezzi cromati necessari per il montaggio delle autovetture. Il blocco della fabbrica era iniziato ieri, non appena è circolata la notizia che ad alcuni operai che dovevano essere trasferiti all'Avio, erano arrivate lettere di preavviso di licenziamento. Alcuni avevano rifiutato il trasferimento, altri erano stati rimandati indietro dalla direzione dell'Avio perché operai qualificati.

Ieri, però il consiglio di fabbrica è stato costretto ad abbandonare ogni incertezza e a dichiarare aperta la lotta. Nelle assemblee, convocate per discutere gli accordi nazionali, gli operai all'unanimità hanno deciso il presidio della fabbrica. Stamattina non sono entrati né dirigenti, né impiegati: un folto picchetto di operai li ha tenuti fuori.

La produzione è interamente bloccata e neanche un pazzo esce dallo stabilimento. Sono finite le scorte di paraurti del 131: la produzione di questa vettura negli stabilimenti Fiat è talmente aumentata, che, se anche per un solo giorno non arrivano rifornimenti, le vetture escono non finite.

DALLA PRIMA PAGINA

LA LOTTA IN FABBRICA

duzione o su altre voci salariali, slegati dal rapporto con la produzione, per i passaggi automatici e collettivi di categoria. O nelle lotte per l'aumento degli organici, per l'assunzione stabile degli operai precari o degli appalti. Sono esperienze di lotte che vanno dalla richiesta di aumentare gli organici di squadra e di reparto fino agli esempi più maturi, della lotta dell'Alfa Sud, che vede coincidere e unificarsi l'impetuosa iniziativa operaia in fabbrica con la lotta degli operai licenziati delle ditte che esigono l'assunzione; o della Rhodia-Montefiore di Pallaža (Novara) dove più di un anno e mezzo di cassa integrazione e di disprezzo di ogni accordo da parte di Cefis non ha né disperso né fiaccato l'unità e la combattività operaia, e al contrario le ha maturate fino a condurre al rientro permanente in fabbrica dei sospesi, in nome della riconquista senza riserve del posto di lavoro. Sono esempi di lotta ancora impensabili qualche mese fa, quando la violenza dell'attacco padronale e la linea di cedimento del sindacato sembravano condannare alla sconfitta gli operai sul terreno della ristrutturazione, con qualche eccezione tanto più felice quanto più rara, e dovuta esclusivamente alla forza autonoma degli operai, come nella vittoria esemplare dei compagni della Fargas di Milano contro la Montedison. Nella ripresa attuale delle lotte la portata generale della risposta alla ristrutturazione e all'uso padronale della crisi non vive ancora come mobilitazione aperta e generale, ma vive già come esercizio capillare di un coerente punto di vista operaio, e come conquista cosciente di una prospettiva generale.

C'è un altro aspetto essenziale, che riguarda la consapevolezza che operai e padroni hanno della natura politica dello scontro in fabbrica, del fatto che sono in gioco due poteri di classe che non possono convivere, ma devono imporsi l'uno all'altro, l'affermazione spavalda del potere operaio, che aveva segnato il '69, torna ad esprimersi, con una diversa consapevolezza e fermezza, nella risposta all'attacco materiale e repressivo che il padrone conduce nella crisi. Un esempio fra i tanti l'ha citato il procuratore generale di Torino, ignaro dei precedenti, e scandalizzato della follia di operai che arrivano a scioperare per rivendicare le tute. Il procuratore non conosce bene la storia; raccontiamogliela, perché si chiarisca le idee. In un'officina delle Ausiliarie di Mirafiori — operai « privilegiati » — viene fermata la produzione: gli operai pretendono le tute. La Direzione, costernata, si impegna a darle. Le vogliamo rosse — dicono gli operai — si sporcino di più, ma mostrano che ce le siamo prese con la lotta.

In misura sempre più generale, le lotte di questi mesi costruiscono una nuova organizzazione operaia, le cui caratteristiche devono essere riconosciute attentamente. Non ci riferiamo solo alla ricostruzione dai reparti di una nuova organizzazione delle avanguardie di massa e di nuove forme di rappresentanza operaia, che a volte si scontrano, altre s'incontrano, altre si sovrappongono alla struttura tradizionale dei consigli, sempre più svuotata di iniziativa autonoma e di riconoscimento di base; ci riferiamo all'organizzazione unitaria di avanguardie di massa operaia che escono dai confini della singola fabbrica, connettono tra loro fabbriche diverse, esercitano una capacità di direzione e di forza su una zona, un quartiere, un paese. Sollecitate dallo sviluppo dell'iniziativa operaia sul terreno sociale, sui trasporti, sulla casa, sull'autoriduzione, queste forme di organizzazione operaia autonoma traggono tuttavia la loro ragione di sviluppo soprattutto dalla fabbrica. Sono in alcuni casi gli operai più combattivi delle fabbriche maggiori che si uniscono a quelli delle piccole fabbriche per garantire la riuscita degli scioperi, per tirare fuori i crumiri o per impedire gli straordinari del sabato. Sono in altri casi gli operai d'avanguardia delle piccole fabbriche che si uniscono per garantire un'informazione reciproca, per elaborare obiettivi, per sostenere con la forza di tutti la lotta di ciascuno (gli scioperi della vertenza generale hanno costituito una molla potente per questa organizzazione). Sono spesso l'organizzazione dei picchetti operai, spinta a farsi più dura e metodica dall'organizzazione padronale del crumiraggio, dei capi, dei ruffiani, della destra di fabbrica. Queste forme di organizzazione, diffuse ovunque, e assai spesso spontanee, si chiamano in modi diversi, « ronde » o « picchetti volanti » o « collettivi » o « attivi » e via dicendo: ma analogia è la sostanza, e analoga la potenzialità politica. Più che l'unilaterale sottolineatura di un aspetto — lo aspetto dell'esercizio della forza — dev'essere rilevata la capacità operaia, che in questa organizzazione si

esprime, di unire la decisione sugli obiettivi, la promozione della lotta, e l'esercizio della forza. Sta in questa maturità il significato di una spinta organizzativa che va nel senso della direzione politica complessiva del movimento, e non semplicemente della costruzione di un suo braccio « militare ». La ripresa dell'iniziativa sulla casa, o sull'autoriduzione — la cui forza è legata, come mostra l'esperienza di Torino, al rapporto più diretto e organizzato con la fabbrica — offre la possibilità e la necessità di rinsaldare e arricchire questa spinta all'organizzazione delle avanguardie operaie.

Ma quale rapporto corre fra questa crescita della lotta di fabbrica e la riconquista di una dimensione generale della mobilitazione di classe? Che rapporto c'è fra iniziativa operaia autonoma, situazione di governo, scadenze contrattuali, linea del sindacato? Che significato ha la proposta, emersa in alcuni settori del sindacato,

UN'INIZIATIVA

decisivo strumento di generalizzazione. Si moltiplicano inoltre le iniziative di integrazione degli assegnatari dentro le occupazioni e la loro organizzazione per l'autoriduzione dell'affitto e delle spese generali. Ciò si è particolarmente sviluppato a Torino, e si presenta in maniera esemplare nell'ultima occupazione della Magliana, avvenuta in uno stabile dove già risiedono famiglie in affitto. Queste famiglie avevano in passato dovuto riprendere la lotta dell'autoriduzione in seguito ad alcuni sfratti e al clima di terrore instaurato dal padrone Piperno: l'ingresso degli occupanti organizzati, con i loro delegati di scala, ha coinciso con una ripresa della iniziativa per organizzare la riduzione del fitto. Questo riduttore in molte situazioni rende molto più complicato anche un attacco in forze della polizia, che deve andare casa per casa e non può attaccare tutto uno stabile.

4). Sono molto importanti, nelle occupazioni e nella lotta per la casa le forme di organizzazione che esse si danno, ovunque, da Potenza a Milano sono gli occupanti e i protagonisti politici e organizzativi della lotta e della sua direzione.

Una elevata percentuale di occupanti proviene da altre forme di organizzazione proletaria, siano essi i consigli, i comitati per la autoriduzione Enel, i coordinamenti operai delle piccole fabbriche (altrimenti detti « ronde ») o altre forme ancora. In altre parole i comitati di occupazione, di agitazione, di lotta per la casa, non sono altro che una delle tante forme che assume l'organizzazione operaia dal basso; queste forme organizzative si devono ormai considerare altrettanto « istituzionali » che i consigli, al di là delle continue trasformazioni e dei cambiamenti di etichette che esse attraversano.

Ciò ha importanti conseguenze anche sul problema della forza. Ovunque esiste una precisa volontà di portare lo scontro fino in fondo; l'esempio di S. Basilio è un riferimento preciso di come sia necessario organizzare la propria forza ed essere pronti ad usarla sino in fondo.

Esistono ormai « servizi d'ordine di massa », iniziative di picchettaggio contro i sabotaggi (come a Torino) e organizzazioni per affrontare attacchi polizieschi e fascisti. A Roma questa organizzazione si sta saldando con l'iniziativa antifascista (come a Casalbracciano) ma a partire dalle scorbinate fasciste in occasione delle elezioni scolastiche, sia per le provocazioni fasciste portate per conto dei padroni direttamente dentro i quartieri dove esistono occupazioni di case.

L'organizzazione per le occupazioni e l'autoriduzione può diventare anche un fattore fondamentale per la conduzione di altre battaglie, in particolare quella nelle scuole dell'obbligo e quella per l'aborto e contro l'oppressione delle donne. Finora questa possibilità è stata poco utilizzata, perché si era pensato che fosse compito di altre organizzazioni mentre le poche esperienze esistenti mostrano come, a partire dalla forza complessiva raggiunta dal proletariato nel condurre la battaglia politica sulla casa, è possibile un ingresso prepotente della forza proletaria anche in questi settori.

5. Quest'ultima fase di occupazioni e di lotta sulla casa, registra una maggiore difficoltà della DC nell'attacco frontale al movimento (esemplare il caso di Potenza dove il

to, di una « unificazione » dei contratti dell'industria? Ne parleremo nella seconda parte di questo articolo, domani.

SPA - CENTRO

praticamente tutti gli operai sono andati in corteo, a chiedere spiegazioni in direzione, dove sono stati ricevuti dal figlio di Amerio, responsabile dei rapporti col personale. La sua risposta, sfrontata e provocatoria è stata che tutti i sindacati hanno diritto di cittadinanza in fabbrica, anche quelli fascisti. « Le organizzazioni fasciste sono tutte fuorilegge » hanno risposto gli operai, facendo intendere che avrebbero fatto seguire i fatti alle parole.

Un veloce scambio di vedute con la direzione generale, e poi l'azienda ha fatto sapere le sue decisioni; i lavori di allestimento della tana fascista sono sospesi. Gli operai hanno vinto, ma non basta. La lotta continua per ottenere garanzie che in futuro i fascisti non tenteranno più alcuna sortita.

SGOMBERATE

bero, le famiglie non si sono disperse, ma hanno immediatamente organizzato una manifestazione di protesta.

A mezzogiorno un corteo di oltre duecento occupanti, con alla testa due pulmini carichi di bambini con le bandiere rosse, si è snodato per i quartieri del paese, ingrossandosi. Arrivati sulla via Emilia, gli occupanti hanno organizzato un blocco stradale, che è durato alcuni minuti. Subito dopo è stata raggiunta la piazza del Municipio, dove gli occupanti hanno richiesto che una delegazione venisse ricevuta dal sindaco. Mentre scrivevamo una delegazione di sei capifamiglia è salita a parlare con il sindaco, mentre le altre famiglie sono in attesa sotto il comune.

La gravità e l'illegittimità dello sgombero delle case occupate di S. Giuliano sono state denunciate stamattina in una conferenza stampa al palazzo di giustizia tenuta dai 5 comitati di occupazione e dai difensori degli occupanti di viale Famagosta.

Lo sgombero di S. Giuliano, infatti, avvenuto senza l'ordine del magistrato competente è del tutto in linea con la decisione presa in questi giorni dal procuratore Micale di rapinare, ancora una volta, il fascicolo dell'inchiesta aperta sull'occupazione di Viale Famagosta al sostituto procuratore Riccardelli che in questi mesi si era rifiutato di dare l'ordine di sgombero e aveva invece aperto un'indagine per accertare lo stato di necessità delle famiglie, recandosi nelle case occupate a interrogare gli occupanti. Con un colpo di mano Micale gli ha rubato l'inchiesta, giustificandosi col fatto che « Riccardelli ha molto lavoro ». Per quanto riguarda poi lo sgombero di S. Giuliano, però non ha saputo giustificarsi e ha preferito dire che lui non ne sa niente. Nella conferenza stampa è stato denunciato come Micale non sia altro che un esecutore della volontà esplicita che gli assessori, democristiani e non, hanno espresso di arrivare a uno scontro frontale con gli occupanti e di non affrontare il problema della casa. « Dunque la Democrazia cristiana — dice il comunicato dei comitati di occupazione — milanese ha deciso che queste case siano destinate ad un altro ceto sociale e vadano perciò assegnate a quegli inquilini delle case popolari i quali hanno perduto il diritto ad abitare in quelle case perché possessori di un reddito familiare superiore ai 5 milioni ». « La brillante trovata è destinata a costituire il perno di una politica attiva di sostegno dei redditi dei ceti relativamente più abbienti che sono ritenuti fedeli elettori della D.C. o che dovrebbero diventarli ».

Hanno deciso di sgomberare le case di S. Giuliano perché ritenevano quella la situazione più debole, essendo solo 36 gli appartamenti del palazzo, tutti occupati, ma in realtà il movimento e la solidarietà che gli occupanti hanno costruito e stanno costruendo attorno a questa lotta va ben al di là, e la dimostrazione viene dal numero delle famiglie in lista d'attesa (parte delle quali sono poi unite alle occupazioni di piazzale Nagrelli) e dalla partecipazione al corteo di oggi. Il problema che oggi gli occupanti di S. Giuliano si stanno concretamente ponendo è insieme a loro tutte le famiglie che stanno occupando le case a Milano e quello di costruire un collegamento stabile, anche organizzativo di tutti gli occupanti.